L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 23:

TESTO:

Corriere (La situazione parlamentare. Feste. Risparmii francesi e risparmii italiani. Un appendicista modello) . . . . *Cicco e Cola.*
Giuseppe Sirtori (a proposito del monumento che si inaugura oggi) . *Giovanni De Castro.*
Poesie Nere (Invio. Nigra Nox. Alba Nox. La portatrice d'acqua. Rondò. A Dogali) . . . . *Remigio Zena.*
Gli ultimi momenti di un regno ipotetico (Annover e Brunswick) . . . *Francesco Lanza.*
Palermo e le sue feste (Le corse dei tori).
Nuovi romanzi (Contessa Lara. Domenico Giuriati. Salvatore Farina. Vico d'Arisbo. G. Cavagnari. C. Collodi. Girolamo Rovetta) . . . . . . *B.-T.*
La Settimana. - Noterelle. - Necrologio.
Scacchi. - Rebus. - Sciarade.

INCISIONI:

Attualità: Milano: Le Corse a San Siro (4 disegni) . . . . *fotogr. Guigoni e Bossi.*
— — Roma: Il corso dei fiori a Villa Borghese . . . . *Dante Paolocci.*
— — Genova: Concorso ginnastico nazionale (3 disegni) . . . . *fotogr. F.lli Treves.*
— — Genova: Esposizione Floro-Orticola nel palazzo Doria (2 disegni) . . *fotogr. F.lli Treves.*
— — Genova: Bozzetto del carro trionfale, dello scultore . . . . *A. Bozzano.*
— — Palermo: Le corse dei tori . . . . *fotogr. Interguglielmi.*
— — Copenaghen: Feste per le nozze d'oro dei Sovrani di Danimarca: Entrata delle Loro Maestà nel vecchio Copenaghen . . . . *H. N. Adolphson.*
Ritratti dei maestri di scherma italiani recatisi al torneo di Londra: Idalo Sanselli, Agesilao Greco, Masaniello Parise, Vinc. Drosi e A. Tornielli. *fotogr. N. Baldi e Comp.*
Africa: Pattuglia di cammelli corridori al servizio del comando dell'Asmara. *fotogr. Giovanni Beruto.*

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

FRA SCUOLA E CASA [1].

I libri del De Amicis non si discutono più; si accettano. Ogni nuova sua opera è un avvenimento nel mondo letterario; e, dicendo de' suoi volumi, la critica ormai non ha a compiere che l'officio suo migliore: ammirare. Non dunque analisi minute, non questioni di parole; meglio giova penetrare nel pensiero dell'artista, seguirlo nello svolgimento di quello, trasfondersi nell'animo di lui, e dare, se possibile, nuova vita e nuova luce al concetto: solo in questo modo la critica crea, e va di un passo con l'arte drammatica che rende il pensiero del poeta e ne rileva recondite bellezze.

Il libro s' intitola — Fra scuola e casa — ed è come un corollario di *Cuore* e del *Romanzo di un maestro.* Il De Amicis per iscrivere que' due libri avea raccolto tante osservazioni, tanti studi dal vero, che, tornandoci sopra, trovò ancor tanta materia tra mani da comporre nuovi bozzetti e novelle disseminate già nei giornali e che ora rivedono, raccolti in un volume, la luce. Avvenne a lui, passi il paragone, come ad un cuoco esperto, che, fornito il piatto forte ha ancor tanta pasta da comporre nuovi manicaretti, non già di roba avanzata, ma tutti nuovi e squisiti. E ciò avviene in lui pel grande spirito di osservazione, pel coscienzioso apparecchio, e specialmente pel suo vivere in arte non già a voli di fantasia, alla caccia di sensazioni fugaci, ma con la pensata ricerca di forti impressioni, onde la materia artistica è sempre in lui frutto di riflessione. Ogni suo libro rispecchia quindi uno stato dell'animo suo; il libro è lui. Perciò soldato ha scritto i *Bozzetti militari;* più tardi i *Viaggi;* uomo maturo e padre di famiglia le sue ultime opere che trattano di scuola. Padre amoroso ha studiato i suoi figli, ha vissuto con loro tra scuola e casa, ed ha descritto il *piccolo mondo* dei fanciulli. *Fra Scuola e Casa*, non è adunque un titolo pur che sia; *è un fatto.* Nessuno meglio di lui nella letteratura contemporanea ha messo in pratica il grande precetto del Manzoni: *Ci penso* Quasi direi che lo ha completato. Non solo ci *pensa su;* ma cerca tutte le occasioni che forniscano nuova materia al pensiero. Qui senza questioni di scuola abbiamo quindi il *reale;* abbiamo il vero, ma vivificato sempre dall' affetto, da un' aspirazione continua al bene, da un' anima che lavora, ama e crede, e alla quale nella vecchiezza (sono sue recenti parole) " splenderà quel sorriso queto e sereno che è come l' alba di una giovinezza nuova e che tempera l'amarezza dell'addio con la tacita promessa — non per sempre. „

Ho detto che non voglio, non posso analizzare: pure toccherò singolarmente di questi bozzetti, ma solo per collocarli nella miglior luce, e richiamare l'attenzione del lettore alle particolari bellezze.

Il libraio dei fanciulli. Povero martire! comincia così; ed anche il lettore alla chiusa del bozzetto ripete — povero martire! effetto questo dell'umorismo che ci fa ridere e pensare insieme, e fa travedere nel comico la compassione. Il riso poi è irresistibile, la macchietta del povero libraio è schizzata con quattro tratti franchi di matita; il tipo è colto a volo e riprodotto con la trovata del *fischio* che è l'espressione abituale della pazienza, e del ritornello — *Sono cani* — sintesi del giudizio letterario e pedagogico di un certo *libro giallo.*

Un dramma nella scuola. Dramma a tinte forti: Argomento *l'eterna infedeltà dell' eterno femminino*, ma purificato dall'ambiente; una scena dove niente seduce, e accusa la colpa, e dove l'effetto morale è pieno, commovente per via della vittima: una cara bambina che è una miniatura coi più delicati colori. E quanto è simpatica quella buona maestrina, e quanta profonda conoscenza dimostra, nell'autore, del cuore umano in generale, e della donna in particolare per la felice trovata della maestra la quale guarda sempre in faccia la madre spietata e mondana, simulando di non vedere e di non ammirare la ricchezza e l'eleganza del suo abbigliamento. Eguale sicurezza di tocco si trova nei bozzetti — Latinorum — Ai fanciulli del Rio della Plata. — Il professor Padalucchi — Un poeta sconosciuto — La scuola in casa; benchè il professore rasenti un pochino la caricatura, e il poeta sconosciuto si maravigli egli stesso di trovarsi in compagnia non adatta tra tanti figliuoli. Tutti tutti però fanno ridere, ma anche pensare; come il poeta sconosciuto con la bocca di pesce luna, " una cosa buffa e triste ad un tempo.... una miserevole immagine dell' uomo che corre dietro ad un' illusione. „

Ma la mia ammirazione, oltrechè per Un dramma nella scuola, la riserbo specialmente per le due altre novelle — Amore e ginnastica — e — La Maestrina degli operai. Nella prima la comicità è perfetta e farebbe ridere Schopenhauer *in articulo mortis.* La Pedani, don Celzani, il direttore, imitazione felice del conte zio del Manzoni, sono tutti tipi di primo ordine; ed eccitano il più festevole riso: se anche qualche volta l'autore si lascia andare a qualche frase arrischiatella, lo fa con tanto garbo che anche il più severo moralista sorride alle scappatelle perdonabili del buon figliuolo. Il De Amicis poi ha anche il merito di essersi introdotto nel mondo scolastico, riportandone quel tanto di scienza senza ombra di pedanteria che basta a conservare un giusto criterio nel giudicare delle più importanti questioni. Così a proposito di ginnastica l'autore parla bene per bocca del suo ingegnere, dove condanna le esagerazioni di chi riduce la ginnastica " che dovrebbe essere un sollievo dello spirito, a un artificio teorico che occupa e affatica la mente come un altro studio qualunque „ (pag. 171). Chi l'avrebbe mai detto che anche la ginnastica dovesse essere guastata dalla regnante pedanteria, e che col bastone Jäger si avesse a torturare il cervello dei figliuoli tale e quale come coi ragionamenti in aritmetica e con la famosa analisi logica e grammaticale?

La Maestrina degli operai è poi la novella che destò in me la più profonda impressione. Si tratta d'una scuola serale nel suburbio di Torino, dove concorrono ragazzi, giovani ed anche uomini che hanno lavorato tutto il giorno nelle officine, e ci si sente un incognito indistinto di sapone, d'olio, d'untume, di grassi, di pipe e di mozziconi di sigaro. E ad evangelizzare tutta quella gente, usa a bazzicare taverne e peggio, è mandata una buona ed inesperta maestrina, a cui tocca sentire e vedere cose di fuoco, passando però sempre in mezzo a quel fango, come la colomba del diluvio. Nessun aiuto le viene dalle compagne; il bidello, a parole un ammazzasette, si tiene al largo per paura di una coltellata; le altre maestre attendono ai fatti loro, e più a quelli degli altri; la maestra Mazzara specialmente, un bel tipo comico che ha sempre cento faccende sulle braccia. Tra gli scolari poi, scampaforche quasi tutti, c'è Saltafinestra sfuggito e temuto da tutti per la sua ferocia che è venuto a bella posta a scuola per conquistare la maestra, e finisce coll'innamorarsi da vero, diventa il suo difensore, si busca una coltellata, e muore tra un bacio caritatevole della buona maestrina mandata a chiamare dal parroco, e un bacio al crocifisso. Saltafinestra è un tipo di giovane corrotto; che pure ha qualche lampo di luce in fondo all' anima nera. Nello studio di questo carattere il De Amicis ha fatto forse le prime prove pe' suoi futuri lavori scolastici; Saltafinestra prelude al 1° Maggio, romanzo atteso. E che profonda conoscenza del cuore umano vi dimostra il De Amicis! Senza alcuno sforzo, senza idee preconcette di scuola, senza l'affettazione che tante volte si riscontra nei moderni novellieri di voler studiatamente far professione di verismo, di simbolismo, sminuzzando e anatomizzando una passione con la più stramba licenza di stile e di lingua, il De Amicis con arte semplice e sublime nello stesso tempo descrive le conseguenze di quello strano risveglio della virtù, gli effetti della *vita nuova* in un cuore guasto dal vizio, e traviato per mancanza di educazione Ed ecco il *vero* vero, ecco il *reale* che non rimesta nel fango pel gusto di rimestare, ma per mostrare umanamente possibile al *traviato* il ritorno sulla via del bene. Non forza irresistibile (meno forse rare eccezioni); chi *travia* esce di *via;* tutta la novella del De Amicis contiene adunque un' alta idealità, dimostra la via smarrita non perduta; la conclusione, la morale che viene spontanea da questa novella, e certo anche dal futuro romanzo sarà: *Amiamo, educhiamo.* È il vero socialismo.

E tutto ciò, lo ripeto, coi mezzi più semplici. Quando il De Amicis ci descrive Saltafinestra maravigliato, confuso, della resistenza trovata nella buona maestrina, e sbalordito quasi per un nuovo aspetto dell'amore; quando ci fa sentire la voce angosciosa e supplichevole del notturno assalitore gridar dietro alla tremante ragazza: " Mi perdoni, sono stato un vigliacco. Non lo farò mai più; lo giuro sull'anima mia „ allora un bene stupendo ci esce di bocca, deponiamo il libro inneggiando al trionfo dell'arte vera e della virtù; allora riconosciamo il De Amicis grande scrittore, pensatore profondo e poeta. In tutta l'arte contemporanea non ho mai letto pagine così stupende come quelle (572-573) dove è descritta questa trasformazione di Saltafinestra. Udite il De Amicis.

" Nonostante il suo orgoglio selvaggio, nato come quello dei pochi compagni della sua tempra, da una prepotente e indeterminata ambizione, e da una coscienza confusa di facoltà non comuni, soffocate dalla povertà e dall'ignoranza, egli principiava a riconoscere vagamente in lei qualche cosa di superiore a sè che lo umiliava senza inasprirlo. Egli prese a seguitare attentamente con l'occhio e col pensiero tutti gli atti di lei, e le espressioni del viso e dell'accento; quasi cercando il perchè dell'effetto che gli facevano, come si cerca ciò che *vuol dire una musica.* „

Segue il De Amicis descrivendo lo sforzo del giovinastro per ribellarsi a sè medesimo, e il tentativo di collocare la pura immagine della maestrina tra le abituali e sozze sue fantasie.

" Ma per quanto facesse, conchiude l'autore, la sua figura (della maestra) finiva sempre con sollevarsi dall'ombra e dalla mota in cui si sforzava d'immergerla, e gli si ripresentava sempre così, come appariva dietro a quel tavolino, con quella fronte bianca, con quella grazia fanciullesca, con quella timidità dignitosa, con quel non so che di strano e soggiogante, di cui non poteva comprendere la vera essenza, e che insieme gli piaceva e lo stizziva, lo maravigliava, lo avviliva, lo ammansava; gli faceva all'uscita, sputar delle bestemmie più grosse e delle oscenità più brutali, come per rieccitare la forza della sua natura contro l'ammollimento che si sentiva entrare nel sangue. „

Lo stile e la lingua sono all'altezza del concetto. I periodi sono naturalmente lunghi, ma senza contorsioni; le parole molte, ma perchè molte le cose da dire; non sinonimie, non doppioni, tutto sta necessariamente al suo posto. E quando lo studio è più profondo, quando la commozione è grande, allora è un succedersi di periodi larghi larghi che si svolgono naturalmente senza arruffio di incisi, di complementi, di subalterni: arcolai dello stile vecchio; allora le parole si seguono, s'incalzano, vengono giù come chicchi di grandine saltellanti, picchiettanti; e il lettore si sente trasportato, rapito, contento di quella foga che lo trasporta, di quella forza che lo solleva e lo trascina leggero leggero, contento perchè nella corsa ha avuto agio di vedere ogni cosa, e, deposto il libro, tutto vede dinanzi netto, limpido nella memoria. Così si ha a scrivere per Dio! E quando penso che si compilano da certi dotti pedanti antologie ai giovanetti italiani, rimpinzate di squarci del Castiglioni, del Casa, del Bembo, del Bartoli; del Bresciani tra i moderni, con la pensata esclusione del Manzoni e della sua scuola, e sono condannato io pure all'improba fatica di far pescare una magra idezza in un mar di arruffate parole, allora, mi viene quasi voglia di dare ragione a quel Tedesco, che mi diceva a Vienna non aver noi una sintassi, o che i nostri scrittori sono sgrammaticati e parolai. Esagerazioni, d'accordo. E se l'accusa avea un tempo un fondo di vero, oggi non regge dopo gli splendidi esempi della scuola manzoniana. E quanto allo studio dei classici certo sarebbe eresia volerli escludere; solo voleva dire essere ingiustizia e pedanteria ridicola finire col Leopardi, come se la lingua nostra non fosse sempre viva e quindi di necessità obbligata ad assumere, con prudenza nuove forme a significare il nuovo pensiero.

E tornando al De Amicis, ecco un libro, conchiuderò, da presentarsi nelle scuole a modello. Con lo studio degli antichi e dei vecchi conserveremo l'italianità della forma, la ricca movenza e la varietà del periodo italiano, la versatilità del pensiero, e quella dignitosa aristocraticità che si addice ai libri più gravi; col De Amicis e con molti altri moderni si provvederà secondo il giusto desiderio del Bonghi a rendere sempre più popolare la nostra letteratura. E più popolare non solo nel senso più ovvio nei libri di amena lettura, ma anche pei gravi che trattano di scienze, di storia: chè le movenze sciolte del pensiero tralucente dalla elegante semplicità della forma renderanno sempre più accessibile la scienza. L'*odi profanum vulgus et arceo* nel nostro finisecolo è una frase rettorica. Oggi che si traveggono nuove battaglie e nuove conquiste dei piccoli e dei diseredati nel secolo futuro, più vera, più umana è la sentenza del Tommaseo, espressa con la sua solita arguzia d'antitesi: *Amo il volgo profano e l'avvicino.* Un mirallegro al De Amicis che vive tra *scuola e casa*, e tanto e sì allegro e caro popolo avvicina.

PAOLO TEDESCHI.

[1] Fra i numerosi articoli pubblicati sul nuovo libro di De Amicis, sceglia[mo] quello del prof. Paolo Tedeschi, che ci pare il migliore.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 22:

Ognuno faccia l'arte sua.

SCACCHI

Problema N. 777.

del signor Luigi Vianello di Venezia.

Nero.

8
7
6
5
4
3
2
1

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

INDOVINELLO

Uno stuolo siam noi di pazzerelle,
Intente ognor a divertir la gente.
Gl'illustri cavalier, le dame belle,
Trattengonsi con noi piacevolmente.
Sebben accette siamo in ricche sale,
Non isdegniam di stare in compagnia
Del rustico villan, del manovale,
Fra il cicalar vivace e l'allegria.
Però, tristo poter noi conserviamo,
Di cambiar in mestizia il buon umore.
Sovente all'uom guastiam la mente e il core,
E il ricco in miserabil convertiamo;
Mentre il briccon, oppure lo spiantato,
Innalziamo talor a ricco stato.

Spiegazione del Logogrifo del Num. 21:

Amore, more, ore, re, e.

Spiegazione dell'Indovinello del N. 21:

La lettera S.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 23. - 5 Giugno 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



Roma. — Il corso dei fiori a Villa Borghese (disegno di Dante Paolocci).



ODIN, il vincitore del gran premio del Commercio. — Dopo la corsa.

CORRIERE.

Nell'ultimo Corriere ho paragonato le corse dei cavalli alla caccia dei sottosegretari di Stato. Nell'ambiente politico si potrebbero trovare molte altre analogie con quanto avviene nel *turf*. A Montecitorio, come nelle scuderie da corsa, vi sono gli *outsider*, cioè quelli che non essendo designati dall'opinione pubblica ad avere un premio, ne riportano qualcuno che tutti credevano sarebbe toccato ad altri. L'avvocato Rosano ed Ulisse Papa sono due *outsider* di Montecitorio. Quest'ultimo è un allevatore di bestiame ed è per questo che lo mettono.... all'agricoltura?... no! alle poste e telegrafi. Il nostro avvocato Campi s'è coperto di gloria, rifiutando.

Ma chi più *outsider* dello stesso Giolitti? È un favorito, dicono, della Corte e della Sorte, ma il pubblico non lo conosce affatto. Era il deputato di Cuneo, celebre per il suo gran palandrone che gli ha fatto dare il soprannome di Palamidone. Ebbene, egli ha vinto la corsa, ma non ha badato a scegliere i compagni, se non che quelli che s'affidavano a lui, s'è appoggiato ad alcuni caporioni che credono di tenerlo prigioniero, e ha strappato dall'alto il consenso di sciogliere la Camera. Ciò che non avevano potuto ottenere due uomini chiamati Crispi e Rudinì, l'ha ottenuto il signor Giolitti. La Camera gli è contraria; ed egli dice: ti manderò a spasso. La Camera non ha fiducia in lui, ed egli pretende sei mesi di pieni poteri. Il paese lo sente nominare per la prima volta, lui ed i suoi colleghi; ed egli si appella al paese obbligandolo a scegliere fra la sua Società Anonima e gli antichi rappresentanti. Non ha un programma, ma ha il potere. In questa audacia, dopo tutto, si vede un uomo: c'è della fibra; è un ambizioso, è tenace, e non pronto a cedere, a ritirarsi, come il Rudinì. Poichè il mondo è degli audaci, nulla osta che l'Italia sia di Giolitti.

Sul *turf* una corsa si vince anche di mezza testa: a Montecitorio nove voti di maggioranza, che dovrebbero equivalere ad altrettante teste, lasciano la vittoria molto indecisa, tanto è vero che il vincitore fa finta di rinunziare al potere quarantott'ore dopo averlo cominciato ad esercitare. Ed in questo modo si ricomincia poi a correre.... verso le elezioni generali!

È vero che i nove voti di fiducia ai ministri sono dati dai nove ministri. È una singolarità che si verifica in tutti i Parlamenti: nelle leggi d'affari s'intende che i deputati interessati devono astenersi dal voto: ma i ministri votano francamente la fiducia in sè stessi. Uno dei casi più belli di questo genere è stato certo il voto del 26 maggio. In quel giorno ogni ministro veniva a rispondere: io rimando il *mio* giudizio sulle *mie* proposte concrete quando *io* le avrò presentate. Si può dare un'assurdità più deliziosa? Tacete, o rustici; voi non sapete quel che sia il parlamentarismo. *Tabù!*

Un'altra particolarità del momento è la scissura dell'estrema sinistra. Cavallotti è di qua del ponte, Luigi Ferrari è di là. Il Ferrari ha pronunciato un gran discorso.... a favore della triplice alleanza. Chi lo avrebbe mai detto? E, valga il vero, nessuno ha parlato meglio e più efficace di Luigi Ferrari. Anch'io, disse il deputato di Rimini, mi sono agitato contro la triplice, anch'io ho combattuto perchè non la si rinnovasse, ma dopo che fu rinnovata, io mi sono taciuto. E per conclusione: "Finchè non saremo risorti finanziariamente ed economicamente quei vincoli non si potranno sciogliere, perchè nessuno vorrà che l'Italia si rechi supplice a domandare il perdono altrui."

Ecco la nota giusta.

Fu bene introdurci nella triplice alleanza, come fecero Mancini e Robilant? Forse no, benchè possa esserci stato imposto dall'agitazione degli irredentisti che fecero correre gravi pericoli in quei giorni. — Fu bene pigliare in quell'alleanza un carattere prominente e aggressivo, come fece il Crispi? Certamente no. — Era possibile il non rinnovarla, come fece Rudinì? Forse — ma ci mancano gli elementi per giudicare.

Ma ora è un patto concluso e sacro. È una vera fellonia lo sparlarne e lo screditarlo ogni giorno. Con ciò, mettiamo in sospetto gli amici, ci facciamo canzonare dai nemici. E il giorno che lo sciogliessimo, senza essere già forti e prosperosi, sarebbe un giorno di umiliazione oltre che di pericolo, come dice un antico repubblicano quale il Ferrari. I francesi ci eccitano ogni giorno ad uscire dalla triplice; quando ne fossimo usciti, sentireste i loro sarcasmi, i loro sogghigni. O pezzenti! ci direbbero; avete dovuto finirla! e adesso chiedete a noi la carità! Ce ne vorrebbero degli atti di contrizione, e di servitù; e dopo averci aggiogati al loro carro tornerebbero a trattarci come una *quantité negligeable*.

Il discorso di Luigi Ferrari meriterebbe di essere affisso su tutte le cantonate nei giorni prossimi delle elezioni generali.

*

Ma basta di politica, mi sento dire. Promettete di non parlarne, la riconoscete come la cosa più uggiosa di questo mondo, e ci cascate sempre. È vero, la lingua batte....

Torniamo dunque a San Siro. Che giornata domenica! che folla! che eleganza! che furor di scommesse! Per la seconda volta il gran premio delle 50 000 lire se ne va in Francia. La vittoria di *Odin* del conte d'Hancourt, era prevista, e fu salutata.... dal più perfetto silenzio. Se non ci battono che nei cavalli da corsa, manco male....

Il Re era venuto apposta da Roma, e fu salutato da grandi applausi in tutta la città. Sua Maestà era di buon umore, come un Sovrano in vacanza che s'è sbarazzato di una crisi.... per il momento.

La filosofia pratica degl'italiani in generale si basa su due funzioni: divertirsi e brontolare. Sommate insieme, dànno per risultato: del domani, non te n'incaricare. Qui abbiamo goduto quattro giornate di corse, che col concorso ippico son cinque; e una dozzina di balli; e una festa regale al parco di Monza. Subito finite le feste di Milano, ecco quelle di Torino col gran Torneo. E le altre città non ne mancano: o esposizioni, o inaugurazioni, ne avete a Palermo, a Bologna, a Firenze: un gran carnevale si prepara a Genova.

Da per tutto è una festa di sole, con questo gran caldo che ha anticipato l'estate, una festa di colori, di fiori, di verde, un muoversi lieto di popolo allegro, un gridio giulivo ed armonioso, perchè il nostro buon popolo non si potrebbe divertire in silenzio. Nessuno che venga di fuori può credere l'Italia un paese minacciato dall'esercizio provvisorio, dalle elezioni generali e da nuove imposte. D'altronde adesso è già passata la moda di predicare miseria: anzi si comincia a credere d'essere arricchiti di nuovo.

*

Tre miliardi e 600 milioni: è una cifra enorme, e i francesi la mettono in tutte le salse. È la somma che si trova depositata nelle casse di risparmio della Repubblica. Dal gran dibattimento che si fa nella Camera francese per l'amministrazione di quelle Casse, è risultata quella cifra, che rappresenta il lavoro, la tenacità, il risparmio delle classi medie, se non a dirittura umili.

Ho voluto cercare nell'ultimo Annuario statistico italiano, pubblicato con tanta diligenza dal Bodio, qual è la cifra analoga per il nostro paese. L'ultimo anno di cui si presentano i risultati completi è il 1889. Temevo una grande amarezza. Invece ho avuto una bella sorpresa; in questa misera Italia, così piena di oziosi e di proletari, la somma depositata in tutte le Casse di risparmio, ordinarie, postali, operaie, sale alla cifra di un miliardo e 790 milioni[1]. Non è che la metà della cifra francese; ma cominciamo a dire che noi siamo 30 milioni e loro 38; e poi nessuno nega l'enorme superiorità della ricchezza e delle risorse della Francia. Ciò che si può negare è quella sordida miseria, quella disperazione vicina al fallimento, in cui si descrive piombato il nostro paese. Non perdonerò mai a certi italiani, indegni di questo nome, il gusto che trovano a pubblicare nelle Riviste straniere le descrizioni più umilianti — e le più esagerate, — delle condizioni della loro patria. Intanto dovrebbero scriver ancor questo: Il popolo italiano, mette alla Cassa di risparmio la metà di quel che vi mette il popolo francese. Un paese che può far questo, non è tanto in rovina, e non è l'ultimo dei paesi di questo mondo, nè materialmente nè moralmente.

*

Anche questa settimana ha avuto la sua tragedia dell'adulterio. Dopo il cuoco di Firenze, abbiamo il conte assicuratore di Verona che ha ucciso con un colpo di revolver l'amante della moglie. Il maggiore Frisi parlando sul feretro del tenente Mangili, non si contentò di spargere fiori; ma aggiunse una sentenza: che la fine miseranda di quel giovane ufficiale può servir d'esempio ai molti che non si peritano di turbare la pace delle famiglie. Anche la contessa Marchesini, la donna adultera, non si contentò di mandar fiori e corone sul feretro dell'amante, ma si prestò graziosamente a tutte le interviste, che appagavano la sua vanità!

Su questo flagello degli *intervistai* parla con molto garbo il maestro Reyer nel suo ultimo lunedì dei *Débats*. È l'autore dell'opera *Salambò* di cui ha parlato la settimana scorsa il nostro corrispondente parigino. Non so quel che valga la sua musica, ma so ch'è uno scrittore delizioso, le cui appendici settimanali nel più bel giornale di Francia si leggono con gran piacere anche dai non musicisti, il che è il colmo dell'arte. Lunedì ha fatto un *tour de force*, parlando per dodici

[1] Per il 1890 e il '91 mancano i dati accertati, ma già le cifre provvisorie segnano un aumento per ambedue gli anni.

forti colonne della propria opera. Ve ne dò il principio e la fine, che sono graziosissimi.

"Comincio per ringraziare quelli tra i miei confratelli che mi hanno coperto di fiori; ringrazio anche quelli che mi hanno intrecciato delle corone di rose dalle quali avevano, con una intenzione che io rispetto, trascurato di ritirare le spine. Anch'io in più d'un'occasione ne ho intrecciate di perfettamente simili. Le punture non sono poi tanto dolorose e cicatrizzano presto. Povero trionfatore sarebbe quegli che tornasse dalle battaglie scortato soltanto da sonatori di flauto. „

Questo esordio potrebbe servire per il maestro Mascagni e per i suoi sonatori di flauto che sono tanto facili ad irritarsi per la menoma critica.

Il Reyer parla poi delle numerose interviste che lo hanno molestato, parla minutamente degli esecutori, e incidentalmente di alcuni pezzi che gli piacciono di più ed altri che gli piacciono meno, dei giudizi strampalati che ha letti sul suo conto; e alla fine:

"Ecco un'altra scampanellata! È un interviewer in ritardo che viene a chiedermi se è vero che ci sia in parecchie città d'Europa delle persone la cui specialità consiste nel giudicare un'opera dopo una sola udizione, che la criticano, la esaltano o la demoliscono secondo la loro fantasia, e ciò senza conoscere una nota di musica. „

Il maestro risponde che è vero, ma che bisogna eccettuarne Parigi. Con la stessa sincerità, noi ne eccettueremo anche Milano.

*

Finisco con alcune notizie personali. Cialdini, di cui il telegrafo avea annunziato l'agonia, sta meglio e discorre di politica con Mordini. Succi, il digiunatore, è diventato matto, e fu rinchiuso in un manicomio. Eleonora Duse, che continua a far delirare tutta Vienna, è stata riconosciuta da una grande potenza, Francesco Sarcey, che però esige la ratifica di Parigi. Annie Vivanti, la poetessa, ha preso marito: il felice mortale è un avvocato inglese d'origine francese, Mr. Charmes. Tanti auguri agli sposi!

Cicco e Cola.

DA ROMA.

La festa dei fiori. Un'accademia di scherma e i campioni di Londra.

Tutta Roma, lunedì, 23 maggio, era a Villa Borghese, per assistere alla festa dei fiori che a scopo di carità un'eletta di signore della Società *Soccorso e Lavoro* aveva ideato. Alle quattro, la Villa è aperta alla folla, agli equipaggi. Gli studenti dell'università portano il tradizionale berretto a colori, e le signore e i signori del comitato, che dirigono la festa, un distintivo azzurro. Le bande militari di quattro reggimenti suonano; e, intanto, si ammirano equipaggi addobbati di fiori che sfilano, come quelli del principe Chigi, del principe Ruspoli, della principessa di Venosa, della principessa Potenziani. Tutte le più belle signore, le più belle signorine, le più belle carrozze. Salutata dalla marcia reale, arriva, più tardi, la Regina fatta segno a una speciale ovazione da parte degli studenti. La sovrana aveva mandato due immense ceste di fiori che adornano piazza di Siena e altri fiori sciolti per la battaglia che doveva fervere; ma la battaglia di rose fra le dame, tanto aspettata, non è scoppiata neppure. Tuttavia, il colpo d'occhio con tanti equipaggi, adorni di fiori, è superbo; il corso riuscì benissimo; e la carità pubblica guadagna qualche cosa come dodicimila lire. La festa si è ripetuta.

*

Il 15 maggio, ebbe luogo al Teatro Quirino una grande accademia di scherma data dai maestri Emanuele dei marchesi di Villabianca e Raffaele Musdaci. Teneva la smarra Masaniello Parise. Erano presenti molte signore elegantissime e le notabilità schermistiche più spiccate di tutta Italia.

Un grande successo hanno ottenuto specialmente gli assalti di sciabola fra i maestri Greco e Pessina, Greco e Drosi; e gli assalti di spada fra i maestri Calori ed Emanuele, Greco ed Emanuele, Pessina e Musdaci. Fu un vero avvenimento schermistico, al quale si unirono valentissimi dilettanti.

Eccovi, in un disegno di questo numero, appunto i ritratti di Agesilao Greco, di Vincenzo Drosi e di Masaniello Parise. Vedete con essi, anche quelli d'Angelo Torricelli e di I. Sanselli. Tutti e cinque diedero poi, il 23 maggio, a Londra, un'accademia nella sala dell'Esposizione d'agricoltura, alla presenza dell'ambasciatore d'Italia conte Tornielli, del principe Odoardo di Sassonia-Weimar, dei rappresentanti del Portogallo, della Turchia, della Grecia e di un pubblico sceltissimo. Nell'assalto alla spada furono vivamente applauditi il Greco e il Sanselli, e in quello alla sciabola i signori Drosi e Torricelli. Agesilao Greco è il campione che qualche mese fa, sollevò tanto entusiasmo a Parigi, obbligando all'ammirazione le lame più fine della metropoli.

GIUSEPPE SIRTORI[1]

(a proposito del monumento che s'inaugura oggi).

La statua di Giuseppe Sirtori aggiunge decoro ai Giardini Pubblici di Milano. La sua inaugurazione è una festa cittadina. Palpitano i cuori generosi nel rivedere, plasmata in bronzo, con magistero d'arte, la cara effigie[2]: e una commozione sincera, profonda si associa alla parola eloquente del degno commilitone che parla degnamente di lui[3]. Queste onoranze giovano i presenti e gli avvenire, e ridestano, in un'ora serena, gli entusiasmi fecondi della virtù, che le generazioni si trasmettono come il meglio del loro retaggio. Rimane il monumento per ricordo, rimane la vita del Sirtori come prezioso documento: di perfetta fusione l'uno e l'altro. E anche il luogo è adatto: la pensosa figura del filosofo soldato e dell'austero paladino d'Italia spicca, con una tinta scura e severa, sull'ampio verde ingemmato di fiori e di bambini folleggianti: i sorrisi della natura e dell'umanità, il più geniale rigoglio di forze e una personificazione di quel Dovere mantenuto ad ogni costo che solo nobilita le grandi speranze e avvera le divine promesse della vita. Impossibile predire quanto beneficio di belle ispirazioni e di nobili impulsi verrà dalla statua alle schiere giulive che si spargono pei nostri giardini, per poco che, ad invito dei padri, fermino lo sguardo avido di alte cose sulla simpatica figura dell'Eroe, nella cui esistenza è così mirabile accordo di pensieri e di opere. Ma il luogo è anche adatto, perchè rimette Sirtori nella pace verde della sua Brianza donde è uscito, e ove soleva ricondursi e ritemprarsi nei giorni di lutto.

Nato a Casate Vecchio, nel 1812, di famiglia tradizionalmente buona e schietta, non povera, ritenne la semplicità e fierezza brianzuola fino all'ultim'ora. Fu in Brianza che egli vide le sofferenze degli umili e dei poveretti, cuori gareggianti in quelle mutualità che formano la migliore delle educazioni: fece sua la legge di vivere per gli altri, vagheggiò le ebbrezze del sacrificio. La sua vocazione sacerdotale non è che la conseguenza di queste caritatevoli inclinazioni dell'animo, ansioso di giovare, di consolare, di redimere. Fu seminarista, come, messo in altre circostanze, si sarebbe inscritto volontario nell'esercito chiamato ad urgenti difese; e il sacerdozio era appunto da lui concepito come una milizia.

Gli studi liceali compiuti a Milano presso il Liceo di Porta Nuova, ora Parini, rinsaldarono la sua idillica amicizia con Cesare Correnti, il suo compagno d'infanzia, lungo i vigneti e su per le colline della Brianza, e lo posero in contatto con spiriti eletti. Egli abitò nella via Spiga, accanto al Correnti. Fatidico incontro di anime: a breve distanza di lì, nella via Gesù, già fremeva col padre, sarto, di indignazione patriottica un coetaneo del Sirtori e del Correnti, il Medici, che fra poco, nel 1831, deve, col padre gravemente compromesso, esulare. Nella via Sant'Andrea maturava eroici pensieri un altro giovanetto, Luciano Manara. Affratellati nei servigi alla patria e nella gloria, i tre campioni, Sirtori, Medici, Manara[4], s'adergono nei nostri Giardini Pubblici, da istoriati piedestalli e raccontano ai posteri le loro belle imprese.

*

Ciascuno prese sua via, inconscio dell'ultima meta, ma agguerrito per la battaglia. Non aveva che vent'anni e Sirtori slanciava, nelle più intime espansioni, la formula: "Si ha a vivere in modo che l'ideale diventi reale. „ Ed eccolo prete, per tradurre in atto quanto più ideale gli fosse possibile, ed anco per raggiungere un altro scopo, che egli esprimeva al Correnti nelle ore di fervore mistico: "Io aspiro alla santità. „ Davvero egli non ha mai aspirato ad altro. Però mirava ad una santità pratica, operativa, che non s'appartava dalla vita, che voleva moltiplicarsi con essa. Durante il colera, che nel '36 flagellò anche la Brianza, comincia ad esercitarsi contro le paure della morte, che gli furono per sempre ignote. Va maestro a Gorla Minore, e vi fa dei discepoli, che non lo dimenticarono più. In Milano, gli affidano un oratorio festivo, e tra i fanciulli espande tenerezze paterne. Il cuore aveva trovato un pascolo, ma la mente? Dubbi gravi gli danno assalti, ed egli ne soffre orribilmente. S'impegna quella lotta, che molti hanno conosciuto, e che nelle anime scrupolose e accese di religiosità si prolunga assai. Dacchè il dogma gli sfugge di mano, Sirtori fa ogni sforzo per trattenerlo: e, nella fiducia di potersi adagiare in un ossequio illuminato, chiede di recarsi a Parigi. L'arcivescovo di Milano, Gaisruk, avrebbe preferito che andasse a perfezionarsi alle scuole teologiche viennesi: ma egli è attirato dal focolare della Senna. Ivi, a tanta luce di scienza, vieppiù impallidisce la fede positiva, e poi tramonta del tutto. Il credente è sconfitto dal pensatore: ma l'uomo resta invariato, devoto all'umanità, innamorato del vero, il suo costume non si scosta dalle rigidezze, e il suo cuore puro non cessa la preghiera. Se non m'inganno, a capo di questa laboriosa evoluzione, che costrinse il Sirtori a spogliarsi della veste sacerdotale, egli rimase deista e spiritualista: in ogni caso, sull'altare, egli seppe collocare, con mani monde, il sacro simbolo dell'Onore.

*

Scoppia, al cadere di febbraio 1848 in Parigi la rivoluzione. È una chiamata: il soldato della libertà discende nelle vie, corre alle barricate. È straniero a quella Francia, che troppe volte mancò di fede all'Italia; eppure le offre il sangue.

Anima e figura da Nazzareno, non tanto combatte per la Francia, come per la causa dei popoli e per la legge della fratellanza. Tra l'altro, è detto che egli da solo osasse avanzare verso una caserma: parlamenta coi soldati; coll'aspetto, colla parola, li conquide. All'*Hôtel de Ville* sono riuniti i capi, ai quali hanno saputo accostarsi i soliti sfruttatori. Si propone governo provvisorio, e taluno caldeggia il partito per tener aperta la via agli intrighi e alla speculazione politica. L'ingenuo Lamartine già si adattava a questo mezzo termine. Irrompe Sirtori con veemente discorso. Nelle grandi occasioni è l'uomo dell'improvvisazione e dell'assalto. Chiede si proclami la Repubblica: ed è proclamata. S'illudeva, nel suo ingenuo ottimismo, di aver per tal modo apparecchiata, non che la grandezza della Francia, la salvezza dell'Italia.

*

Con tali idee egli cala in Milano, al primo annuncio delle trionfali fucilate, sfavillante di fede repubblicana. Vede le cose lombarde o piuttosto italiche attraverso il miraggio parigino. Dubita dell'esito, giacchè gli paiono inadeguati i mezzi. Non vorrebbe impegnarsi col Piemonte e colla forma monarchica, perchè ritiene fermamente che l'unità italiana non si possa raggiungere che col programma repubblicano, perchè crede suonata l'ora della riscossa e dell'aiuto reciproco dei popoli. In questi giorni è più repubblicano dello stesso Mazzini, al quale rimprovera la tregua da lui stipulata intorno alla forma di governo, sino al compimento della guerra. Sirtori aveva la febbre delle proprie convinzioni, e le illusioni candide di un'anima senza macchia. Egli dice al Correnti con occhio sicuro e con accento profetico: — "Ho convertito Lamartine; tra pochi mesi tutta Europa sarà una repubblica cristiana. „ — Teniamo conto, per giudicare della sua condotta di questa concitazione dello spirito. Correnti gli leggeva nel fondo dell'animo, e, pur dissentendo da lui, doveva ammirarlo:

"Io allora, egli scrive, ebbi a lottare col suo implacabile idealismo: lotta fraterna che non mi lasciò rimorsi, e che nel tempo stesso m'impose un senso di riverenza e di meraviglia per l'ostinato evangelista della democrazia, il quale ignorava la storia, o non la voleva leggere che nel suo cuore. „

La Lombardia preferì ascoltare la logica imperiosa delle circostanze e fece la fusione: diede una grande lezione: i plebisciti del '59 e del '60 provano che la lezione ha fruttato. Sirtori accetta il fatto compiuto, e si slancia sulla strada che adesso gli appariva migliore: impugna silenzioso e grave le armi, e va a Venezia. Così usciva dalla disputa e entrava nel circolo luminoso dell'azione.

---

[1] L'autore di questo articolo ha già predisposto un volume su Giuseppe Sirtori, che uscirà a giorni presso la Casa dei fratelli Dumolard. Egli riassume in questo schizzo, disegnato appositamente per la nostra ILLUSTRAZIONE, l'impressione che gli è rimasta in cuore dopo lo studio di una così nobile vita.

[2] Il monumento è opera di Enrico Butti. Ne daremo il disegno nel prossimo numero.

[3] Il colonnello Guastalla.

[4] Fra poco verrà inaugurata pure la statua di Luciano Manara.

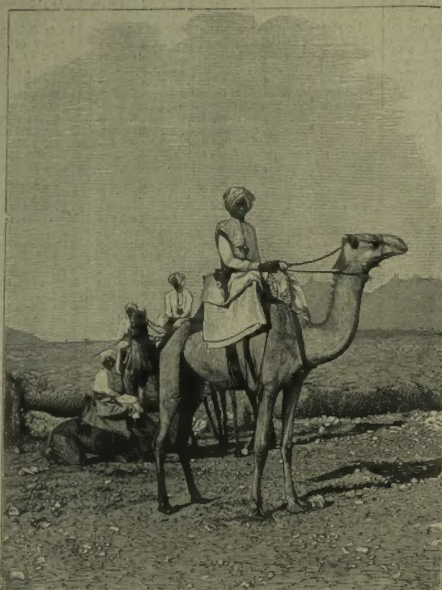
A Venezia la politica lo riafferra debolmente. Certo nell'Assemblea, cui pure lo chiamò la pubblica fiducia, fu elevatissima la sua parola, e contribuì assai a far proclamare la difesa ad ogni costo, ma è alla prova dei fatti che si dà a conoscere il soldato. Addetto allo Stato maggiore del comandante supremo, il generale Pepe, riesce ad emergere là dove c'era sovrabbondanza di talento militare e di coraggio. La sortita di Mestre e la difesa di Malghera vendicano le afflizioni di Custoza e di Novara, ed egli vi ebbe parte segnalata.

Perduta la prima cerchia, Venezia si appresta a difendere la cerchia più interna, e coll'opera di Ulloa e di Sirtori munisce il Ponte della Laguna e ripara le fortificazioni dell'isola di San Secondo. Invano il protratto e furioso bombardamento tenta di abbattere la magnanima resistenza.

Spensierato del pericolo e freddamente impavido, Sirtori percorreva in gondola la Laguna sotto la pioggia delle bombe, saltava sui parapetti per poter col cannocchiale esplorare le posizioni nemiche: n'ebbe fama d'invulnerabilità, e superstiziose ammirazioni di commilitoni: s'andava con fiducia, con orgoglio a mettersi accanto a lui, dove la gloria non era per mancare, e dove pareva che la morte non osasse mostrarsi. L'*Argante della laguna* — si conquistò questo soprannome, — negli ultimi giorni della disperata difesa fu eletto con Ulloa e Baldisserotto a dirigere gli sforzi supremi: da Chioggia egli osa effettuare l'ultima sortita, per procacciare carni ai malati negli ospedali, per prolungare di poco quella impareggiabile epopea, più che cittadina, nazionale — sconfigge a Brondolo il nemico e gli rapisce la bandiera. Poteva Venezia eroica, grande, astretta ad arrendersi per mancanza di viveri e di munizioni, avvolgersi dignitosamente nella bandiera donatale dall'intrepido lombardo.

Si vada in esilio, infranto il cuore, ma a testa alta. Il Comitato Nazionale italiano, costituito in Londra da Mazzini e dai suoi amici, riparla dell'Italia all'Europa, stende la mano ai popoli oppressi, rivagheggia federazioni di sofferenti e immediate riscosse. Sirtori ne fa parte: ma breve tempo dopo dissente da Mazzini in alcuni punti essenziali, e si scosta da lui. Si riconduce a Parigi, e si assorbe negli studi militari: ottiene, comunque straniero, di frequentare le scuole di guerra: si prepara. Guglielmo Pepe da Genova non gli ha mandato in dono la spada già portata da Napoleone in Egitto? L'onorando generale sa bene che Sirtori saprà adoperarla a pro della patria. Ed è a Parigi che Sirtori aderisce schiettamente alle iniziative cavouriane, e, per devozione illimitata al paese, umilia la ragion pura davanti la ragion pratica. Nel '56 scompiglia con un manifesto le trame dei Murattisti, che brigavano per la corona di Napoli. Nel '57 scrive a Napoleone III una lettera, modello di linguaggio dignitoso, raggio di sole che emana da una libera coscienza e che vorrebbe rischiarare le vie tenebrose della politica.

Finalmente; ecco la ripresa delle armi. Ed egli anela a combattere, ma nel '59, per inesplicabili diffidenze, è lasciato in disparte, benchè fosse accorso dei primi e s'offerisse in tutte guise. Nelle prime elezioni politiche, quattro collegi lombardi si contendono l'onore di averlo deputato: ma a quest'ufficio si aggiunge ben altra missione. Garibaldi lo chiama nell'aprile a Genova, ove si discute con indescrivibile ansietà il nuovo destino d'Italia. Sirtori ed altri



Africa. — Pattuglia di cammelli corridori al servizio del comando dell'Asmara.

(Da una fotografia inviataci dal tenente Giovanni Beruto.)



Idalo Sanselli. Agesilao Greco. Masaniello Parise. Vincenzo Drosi. Angelo Torricelli.

I maestri di scherma italiani recatisi al torneo di Londra (fotografia N. Baldi e Comp., di Roma).

Copenaghen. — Feste per le nozze d'oro dei Sovrani di Danimarca. — Entrata delle Loro Maestà nel vecchio Copenaghen (da fotografie spediteci dal nostro corrispondente speciale H. N. Adolphson).



esitavano per le scoranti notizie arrivate di Sicilia e sovrattutto per la tema di pericolare nell'impresa, non la propria, sibbene la vita del Duce. Cavour passa in quei giorni da Genova; Sirtori va a vederlo ed ha promessa di appoggio. Votata l'impresa, Sirtori vi consacra tutto il suo genio. Come capo di Stato Maggiore, l'opera sua fu eminente, e più volte fu la salute. Da Marsala caldeggia il partito di spingersi su Palermo contro l'avviso di cacciarsi sui monti. A Calatafimi salva con altri la vita a Garibaldi, accorre a difendere la bandiera caduta di mano colla vita al genovese Schiaffino, e associato ai più audaci piomba con trionfale impeto sopra il nemico. Se non che, dove tutti fecero miracoli, è difficile segnalare la parte di ciascuno: nè alcuno di quegli umili eroi si duole se la gloria individuale diviene patrimonio comune.

Così all'assalto di Palermo. Il Ponte dell'Ammiragliato dica ai posteri quelle gareggianti audacie, tutte anelanti alla vittoria. Già ferito a Calatafimi, qui Sirtori toccò una seconda ferita. Dentro la città, continua sue prodezze, dà opportuni ordini, e nel dubbio le avviate pratiche per la capitolazione fallissero, predispone gli ultimi attacchi. Durante queste pratiche, rientrano per Porta Termini, dalla campagna, parecchie migliaia di Borbonici, che, ignari dell'armistizio, attaccano con violenza i nostri posti. Accorre Sirtori sul luogo, rafferma la vacillante virtù dei picciotti, li riconduce al fuoco, è ferito di nuovo e questa volta più gravemente: pur s'arrischia di farsi innanzi da solo per intimare ai borbonici il rispetto dell'armistizio e l'ottiene.

*

Il sorriso della vittoria non era per mancarci più. Sirtori per alcuni giorni è lasciato prodittatore a Palermo. Appena sostituito dal Depretis, va al Faro, ed i suoi ben ideati piani agevolano lo sbarco sulla terra calabrese. Certo è che Garibaldi poneva in lui grande fiducia, giacchè due volte, nelle assenze, gli trasmise l'intera responsabilità delle cose. Al Volturno, colla riserva, decide della vittoria. Arrivarono anche troppo presto i giorni di fatiche oscure e di lotte interiori. Fu lasciato da Garibaldi, ricondottosi a Caprera, a testa dell'esercito nel momento in cui si doveva fonderlo coll'esercito regolare. Fu qui che gli occorse frenare tutte le vivacità dell'indole sua e comporsi a rigido esecutore di un increscioso dovere. Non tutti potè mandare contenti; ma tutti convinse di sua imparzialità scrupolosa. Già la parte men buona, volgare, meschina irrompeva, fra sciagurate gelosie, contro la parte nobile e pura che era fin qui prevalsa: tutto egli mise in opera per impedire che andasse turbata la concordia, che era, in quell'istante, condizione e compimento di salute.

Se non che, sciolto l'esercito garibaldino e chiamato alla deputazione, ci fu un momento che nell'udire parole che a lui erano sembrate non eque, emerse l'ira che da tempo andava per disciplina soldatesca e per tenerezza di patriotta celando dentro di sè, e gli scattò dalle labbra una frase di fuoco: — Noi siamo l'Italia!... egli, fra l'altro, gridò, e sentì il bisogno di rendere giustizia ai commilitoni che gli pareva fossero male giudicati. Fu una seduta tumultuosa e memorabile. Sirtori non aveva saputo contenersi, ma ebbe il giorno dopo il raro coraggio di deplorare ciò che gli era sfuggito dalle labbra e seppe ristabilire fra gli animi perturbati la pace. Niuno dirà che egli facesse atto di debolezza: faceva atto di civismo.

Meglio pericolare ancora la vita che immiserire fra rancori e pettegolezzi, troppo disformi dall'indole sua. La campagna contro i briganti nella Calabria lo rimetteva al suo posto.

*

La mano trema nello scrivere il nome di Custoza. Il povero Sirtori non lo poteva pronunciare senza impallidire e senza sussulto di cuore. Egli fu il primo ad entrare in combattimento, fu l'ultimo a ritirarsi; ridotto a non poter disporre che di una sola brigata, resistette con essa, per confessione stessa della Relazione ufficiale austriaca, a cinque brigate nemiche. Preso il combattimento nel suo insieme, l'arciduca Alberto, il nostro leale avversario, s'è accorto di aver vinto quando noi ci affrettammo a darci per vinti. Ancora la franchezza domina il Sirtori al punto che non sa astenersi dal consolare subito in un ordine del giorno di alcuna sincera parola le sue truppe contro interessate dicèrie che cominciavano a farsi strada. L'atto dispiacque così che fu lì per lì privato del comando e messo in posizione ausiliaria. Chiede a testa alta un Consiglio di guerra. Rifiutatogli, si dimette.

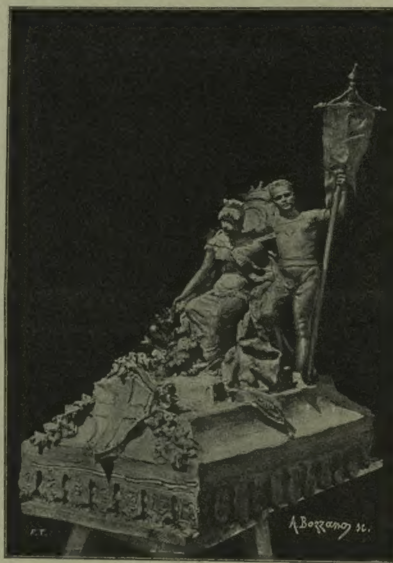
N'ebbe aggravata la malattia, che già minava sua vita. Umile, come i vecchi campioni di Roma, si ritira a Casate Vecchio; e quando Milano, giusta estimatrice, lo rimanda alla Camera, con sorpresa generale, egli, che poteva credersi maltrattato dal Governo, va a sedere a destra. Perchè? Perchè era convinto che il Regno avesse d'uopo di consolidarsi e che il partito moderato provvedesse allora meglio d'ogni altro al bene del paese. L'impopolarità non gli fece mai paura; e quando la coscienza faceva udire, quale essa fosse, la propria voce, sapeva disprezzare lo schiamazzo assordante e talora maledico dei diversi gruppi politici e delle sètte. Non gli mancarono ingiurie plateali da parte di quelli che fanno consistere la coerenza dell'altrui carattere nell'ossequio pecorile alle loro opinioni.

*

Roma, vagheggiata da lui e voluta mentre con Garibaldi e col coronale dei suoi prodi saliva da Marsala al Volturno, e in ogni altro tempo, lo ebbe negli ultimi giorni. Lo riebbe l'Italia suo generale. Presidente del Comitato delle armi, pareva ringiovanire per forza di volontà, ma i suoi mesi erano contati. Non si concesse il riposo di cui aveva d'uopo: sempre inflessibile e aspro verso sè stesso, quanto mite e amorevole verso gli altri. Si spense da soldato, senza lentezze di malattie e umiliazioni di lunghi ozii, s'addormentò e non s'accorse di morire.

Il tramonto del 18 settembre del 1874 illuminò il suo volto dall'espressione melanconica e dolce e insieme severamente marziale. Egli era sparito come una bella e casta visione. Il geniale paladino è omai nel ciclo eroico della patria, al quale è a desiderare l'arte volga l'attenzione che da troppo tempo assente ai prodotti mostruosi dell'umanità. Si ricostituisca una letteratura romanzesca se si vuole e popolare, ma basata sul vero e sopra i virtuosi esempi: s'aggiunga, con nuovo magistero e prestigio di forme, ai remoti cicli epici questo dal quale è risultato, ben più che l'espugnazione di Troia, la creazione di una nazione e l'abolizione del poter temporale dei papi: insomma il passato, in ciò che ha di meglio, ci ammaestri, e faccia bello, onorando e per esercizio di alte virtù felice l'avvenire.

GIOVANNI DE CASTRO.



BOZZETTO DEL CARRO TRIONFALE dello scultore *A. Bozzano*, sul quale la Società Ginnastica Cristoforo Colombo trasportò la corona che fu deposta sul monumento all'Acquaverde.

IL CONCORSO GINNASTICO A GENOVA.

Domenica, tutta Genova era in moto. Dovevano aver luogo il concorso ginnastico scolastico, e un corteo per recare una splendida corona di bronzo al monumento di Colombo.

Allegri, svelti, gagliardi gli alunni delle scuole si ritrovarono al Bisagno, nella gran palestra della società ginnastica ligure *Cristoforo Colombo*, alla quale si deve questa ed altre simpatiche iniziative. Alle ore dieci, 1200, cioè tutti i giovani venuti dal di fuori e i genovesi, si riunirono a brindare giocondamente alla gloria di Colombo, all'Italia; e al tocco un imponente corteo, che doveva recarsi al monumento, era bell'e pronto.

Ecco: precede una squadra di ventiquattro giovanetti in costume dell'epoca colombiana, educati dalla società ginnastica come valorosi tamburini. Segue una squadra d'armigeri a piedi e a cavallo. Viene quindi un bellissimo carro allegorico, che reca la corona in bronzo destinata al monumento; corona stupenda dello scultore Burlando, della quale, nel N. 18, abbiamo dato la descrizione e il disegno. Il carro, come fu ideato dallo scultore Antonio Bozzano, presenta un gruppo allegorico. Genova è raffigurata in una donna seduta e appoggiante una mano sulla corona; e, a lei daccanto, un giovinetto sostiene il gonfalone della società ginnastica ligure. Dopo il carro viene la banda dei pompieri, il gonfalone della Federazione delle società italiane di ginnastica, le rappresentanze, il gonfalone della società *Colombo*, e via via le scuole, i cui alunni procedono al passo militare nei loro costumi di vario colore. Un corteo magnifico, frastagliato da 24 bande e fanfare con 80 bandiere. Immensa la folla per le vie e alle finestre, dalle quali aventolano bandiere e pendono arazzi. Qua e là si gettano fiori sul carro, e si applaude. A Piazza Acquaverde, dove il monumento a Colombo sorge tra il fogliame del giardino, è eretto il palco per la grande cantata ch'eseguiranno gli scolari genovesi. Vi si giunge alle due. Disposte le squadre, calata la corona sul piedestallo del monumento, cominciano i discorsi. Parla per primo l'infaticabile presidente della società *Colombo*, cav. Oberti, e parecchi del Consiglio che sono applauditissimi.

Uno squillo di tromba annuncia la cantata in omaggio alla memoria di Colombo, musicata dal maestro Zambelli su parole del prof. Ed. Canevello. Essa viene eseguita da 1200 ragazzi e da due bande. La musica è bella. Un applauso clamoroso, unanime, saluta il finale.

Le squadre, allora, si ricompongono pel ritorno e fanno capo alla palestra. Qui ha luogo un nuovo spettacolo bellissimo. Nella palestra (che abbiamo descritta nel numero 21 dandone varii disegni) le squadre eseguiscono, con precisione ammirabile, esercizii che sollevaño entusiasmo. Sono 5000 alunni che agiscono insieme.

Le sezioni riunite che presentarono ventiquattro squadre di Genova ottengono 553 punti; la *Pro Patria* di Milano, 511; la *Costantino Reyer* di Venezia, 506; la *Forza e Coraggio* di Milano, 494. Tale il risultato dello scrutinio della Giuria. In una delle nostre incisioni si vede il posto elevato da cui partiva il comando dei movimenti collettivi, così esatti e pittoreschi.

L'ESPOSIZIONE FLORO-ORTICOLA, fu inaugurata il 24 maggio, nello storico palazzo Doria-Pamphili, in quel giardino ch'è un incanto. Il presidente del Comizio agrario promotore, march. G. M. Cambiaso, il prefetto Municchi e il sindaco barone Podestà pronunciarono applauditi discorsi. Una grotta e un'edicola attiravano, fra altro, l'attenzione della folla; l'ingegnere Rovelli era felicitato per le sue belle costruzioni. Il 29 maggio, l'esposizione rimase aperta fin quasi a mezzanotte. Alla sera, il giardino era fantasticamente illuminato in onore delle società ginnastiche.

POESIE NERE.

INVIO

Alla Contessa *, *Roma.*

Mentre voi incedete tra i flabelli
Eburneamente negli aurei festini
E sul vostro passaggio i violoncelli
Vibran di tutti i cuori e i mandolini,

E nel giardino dei vostri capelli
Dove i diamanti sono gelsomini,
Fanno timido nido i ritornelli
Dei desideri guelfi e ghibellini,

Da questa terra che non ha mercede
Altra che di madrepore e conchiglie,
L'anima mia veleggia al vostro piede,

Recando a voi tradotte in madrigali
E dal sole eritreo fatte vermiglie,
Le nate nere rose spirituali.

Massaua, gennaio 1891.

NIGRA NOX

Si va tutte le sere
Girellando a Taulud:
Il cielo, cavaliere
Della Croce del Sud,

Nell'afa di velluto
Che opprime occhi e respiro,
Sbadiglia ogni minuto
Lividi lampi in giro

Come guizzi di spada,
E al chiarore dei lampi
Conosciamo la strada
E saltiamo gl'inciampi.

Femmine, infanti, viri,
Accatastati insieme,
Confondono i sospiri
E la carne che geme.

Negri carbonizzati,
Per qual gusto o pazzia,
In terra addormentati,
Ci sbarrate la via?

Più che il color, la pelle
Ha la virtù del bronzo?
Degli scorpioni e delle
Biscie notturne a zonzo,

L'ago non teme? — In pace
Dormite, o tenebrosi;
Ma da tanta che giace
Carne in vili riposi,

Si sviluppa e ci assale
Il selvatico lezzo
Dell'immondo animale
E un immenso ribrezzo.

Non è pietà: ribrezzo!
Forse siam noi gli infermi,
Ma, Signore, a qual prezzo
Ci dài fratelli i vermi?

21 agosto 1890.

ALBA NOX

Girellando, a Taulud
Si va tutte le sere:
Sul cielo, cavaliere
Della Croce del Sud,

La luna si distacca,
Medaglia unica e grande,
E a larghe falde spande
Non so se latte o biacca,

Una morbida pioggia
D'albe, silenziosa
Pioggia che su ogni cosa,
Illuminando, alloggia,

Candidezza di pace
Su quest'Africa in guerra,
Rugiada sulla terra
Che arde come fornace.

Nube il mar non contamina:
L'isola della vecchia
Massaua si rispecchia
Dentro l'argentea lamina.

E al profilo somiglia
D'una Venezia, quale,
Ricordando, iemale
Nella neve s'ingiglia.

Caro, amaro spettacolo!
È tua grazia e mercè,
Sorella luna, se
Ci rifulge il miracolo

D'un lembo lagrimato
Della materna terra,
E l'anima si sferra
Dal corpo incatenato.

16 novembre 1890.

LE PORTATRICI D'ACQUA

Recando sulla schiena
D'acqua la *ghirba* piena,
Molli, sordide, grame,

Ora a mandra, ora in riga,
Vengon giù per la diga
Le piccole madame,

E in monotono ritmo
Cantano un logaritmo
Che ha il titol della fame.

Incollata alla pelle
La *futa*, queste belle
Sotto il diuturno peso

Vengono brandeggiando
Curve, un braccio posando
Lungo sull'otre obeso,

E se l'offerta cruda
Fanno di carne ignuda,
Il pudor resta illeso.

Almen per me. — Ridete,
Voi dall'eterna sete,
Voi che pure combatte

La lentiggine rea
In cotesta eritrea
Valle di Giosafatte,

E nel furore vostro
Vi adattate all'inchiostro
In mancanza di latte?

Maculato o virgineo,
Quest'ebano femmineo
Di lurida tribù,

Sia scolpito da Fidia,
Alla mia non insidia
Debolezza o virtù.

Voi mirando, si smorza,
O notturne, la forza
Della mia gioventù.

Vengono da Taulud.
La figlia di Mahmud
Osman, la dolce Alima,

Qualche volta è con esse,
E come se sapesse
Questo che il cuor mi lima,

Scellerato ribrezzo,
Con dolcissimo vezzo
Mi sorride la prima.

Non sei tu che mi tenti!
Il biancore dei denti
Nel lago del sorriso,

La pupilla che bacia
Lungamente o l'audacia
D'uno sguardo improvviso,

Non son che lampi: resta
Nel mio cuor la tempesta.
La notte sul tuo viso!

17 agosto 1887.

RONDÒ

Ad Eugenio Taberna.

Per la nera verginella
Io non vado alla cisterna
Di Taulud, colla giberna
E il fucil sotto l'ascella
A piantarmi in sentinella.

Se una brama sempiterna
Giorno e notte altrui flagella,
Me il furor non arrovella
Per la nera.

Altra cura mi governa;
Sempre calmo e sempre in sella,
Anche tu pensi, Taberna,
Che una bianca damigella
È più bella d'ogni bella
Perla nera.

22 settembre 1890.

A DOGALI

(INNO)

Stendi, Croce invincibile,
Stendi le eterne braccia
E all'ombra tua le ceneri
Dei gloriosi dormano.

Da questo colle, vigile,
Alla tribù selvaggia
Tu, non placata, asseveri
Che i nostri morti tornano.

Crescon di sangue vivide
Sotto i tuoi piè l'euforbie,
Vengon fin qui di Niobe
A supplicarti i gemiti;

Il ciel, fugata l'iride,
Non ha misericordie,
Urlano i venti: etiope,
Rendici i primogeniti!

Lungi i fratelli acclamano
Nella materna Italia,
Sul bronzo i nomi incidono,
Danno corone e carmini;

All'universo imparano
La perfida battaglia,
Alla vendetta scrivono,
Gridano: osanna ai martiri!

Ma qui — dove in un turbine
Passò come meteora
L'angiol dell'esterminio —
Oh bagnata di lagrime,

Palma del vinto, fulmine
Del vincitor, l'aureola
Non chiedon del martirio
Le porporate anime.

Qui dove il vento agita
L'orfane ossa, vengono
Sull'espiata roccia
Nè ad altro sangue anelano;

Oranti, nella tragica
Notte, a' tuoi piedi attendono
Sull'uccisor la pioggia
Del tuo perdono e sperano.

Oh Croce beatissima,
Sull'arsa terra d'Affrica
Discenda il refrigerio
Da questo nuovo Golgota.

Tu le tenèbre dissipa,
Fuga l'iniqua raffica,
E se imminente è il prelio
Sulla bandiera sfolgora.

21 dicembre 1887.

REMIGIO ZENA.



Genova. — Giardino del palazzo Doria dove ha luogo l'esposizione Floro-Orticola (da fotografia F.lli Treves e da schizzo del marchese L. Centurione).



Genova. — L'edificio per l'esposizione Floro-Orticola al palazzo Doria (fotografia F.lli Treves).



Gli esercizi col bastone Jager.



La presentazione delle squadre.

Genova. — Il concorso ginnastico nazionale (fotografie F.lli Treves).

NUOVI ROMANZI.

Nella *Innamorata* della Contessa Lara (Catania, Giannotti), abbiamo una delle passioni tenaci delle quali possono essere prese le cavallerizze, mentre sono credute volubili come la coda dei loro cavalli.

L'eroina del romanzo è Leona, una spagnuola dal sangue ardente. Un patrizio veneziano, un conte Cappello (fra parentesi, questa famiglia da cui discese la famosa Bianca e un ambasciatore veneto, Antonio, che previde gli orrori della rivoluzione francese, si è estinta da un pezzo), s'infiamma anche lui di Leona e le manifesta il suo amore clamorosamente, gettandole in pieno petto nel circo un gran mazzo di fiori, modo poco degno del discendente d'una granduchessa, e poi, in pieno passeggio, a Roma, le dà, per vincere una scommessa, un bacio.

Leona a quest'insulto.... pubblico, frusta come un cane il conte che casca da cavallo e si ferisce. La pietà entra allora nel petto di Leona che assiste il Cappello e gli manifesta tutto l'amor suo, amore provato fin dal primo momento che lo vide. È necessario aggiungere che diventano amanti e felici come due colombelle?... Ma sempre non si può tubare a questo mondo. La madre del Cappello cerca di strappare il figlio da quell'edera; e vi riesce. Il Cappello, già sazio di Leona, la gira a un amico, come una cambiale; e Leona, innamorata davvero, ritorna al Cappello, che se ne stanca di nuovo. Allora, per finirla, che fa Leona?... S'avvelena?... Fosse matta! Adopera una lama di Toledo?... Nemmeno. Ella è una buona figliola, in fondo; torna a lavorare al circo.

La vita del circo e la società elegante che attornia le eroine del salto mortale, è resa bene; benchè tutt'altro che nuova. Nuova, invece, originale, è la visita che Leona fa al circo e al suo cavallo *Campeador*, già compagno di tanti suoi trionfi. Ella lo abbraccia come un amico; e il cavallo, riconoscendola, le volge la testa nitrendo per salutarla. Leona, commossa a tanta affezione della sua bestia preferita, dà in uno scoppio di pianto. È una scena graziosa in cui riconosciamo la nostra amabile collaboratrice.

Il libro è ben proporzionato nelle sue parti, è scritto bene, scorrevole, agile come lo scriverebbe un francese; è un calice di sciampagna spumante.

*

La letteratura del divorzio è ancora scarsa in Italia. In Francia, dove si è ottenuto il divorzio, se ne scrive ancora.... ma per provarne l'assurdità. L'ultimo nemico del divorzio è Alfonso Daudet, nel suo romanzo *Rosa e Ninetta*. Un romanzo invece a favore del divorzio, è ora pubblicato dal l'ex-deputato Domenico Giuriati. Si intitola *Sul Confine* (Milano, Dumolard).

Si tratta di due giovani signore, una delle quali adora suo marito, mentre l'altra lo sopporta appena. L'una lo ama sotto l'egida delle leggi italiane, e l'altra esercita la virtù della rassegnazione sotto l'elvetico libero cielo. Avviene che il marito dell'innamorata fugge in America con una ballerina, e pianta la moglie sola con un bambino; mentre l'altra platonicamente accoglie gli omaggi d'un adoratore. Quella finisce miseramente; — l'altra, invece, approfittando della legge del divorzio, vigente nella Svizzera, si separa dal marito sdegnato e passa in seconde nozze coll'adoratore felice.

Che prova tutto questo?... La suicida si sarebbe salvata se in Italia ci fosse stato il divorzio?... Forse sì, se avesse potuto soffocare tutto l'amore che nutriva per quella buona lana di legittimo coniuge, e trovare un nuovo marito per sè e un nuovo padre amoroso per il frutto delle prime nozze. Ma sta a vedere poi se quel cuore amante avrebbe potuto acconciarsi con altri allegramente come la sua compagna, e se poi fosse spuntato, in suolo sì scarso di mariti per le ragazze, uno sposo novello per la derelitta!

L'autore afferma che il fatto da lui raccontato è vero; e cita persone che veramente vissero nella capitale. Ciò ne aumenta l'importanza.

Il Giuriati, così moderno nel taglio dei bozzetti e nelle bellissime *Memorie d'un avvocato*, qui fa un po' troppo intervenire le digressioni e i ragionamenti del narratore. Ciò non toglie al suo romanzo d'essere molto interessante, e ci congratuliamo col nostro egregio collaboratore che, ci sia permesso di affermarlo, è uno dei più brillanti scrittori italiani.

*

Le compagnie d'assicurazioni che suggeriscono tanti romanzi a Rodolfo Parravicini, ne hanno inspirato uno a Salvatore Farina.

Per la vita e per la morte (Milano, Libreria editrice) non è romanzo filosofico; è un romanzo a base di polizza della compagnia *La Mutual*, rivale della *Cooperativa!*

Il protagonista, Ippolito Nulli, è tutt'altro che uno stinco di santo. Eredita dal padre, fior d'usuraio, quattrocentomila lirette; mentre altre duecentomila toccano alla sorellina sua, ch'è ancora in un educandato, e della quale egli è il tutore, ahimè! poco fedele. Non solo, il dottor Ippolito, si mangia l'eredità paterna, ma divora anche la dote della sorella.

Arriva il momento della resa dei conti. Il signor Ippolito andrà a finire davanti ai giurati?.. Piuttosto il revolver! Ma non subito, però; qualche gruzzolo ancora gli resta; e ne fa due parti: l'una deve servirgli per un paio d'anni ancora di spasso, e l'altra deve assicurare alla sorella il pagamento delle duecentomila lire nel giorno della morte di lui; perciò "fa una polizza presso *La Mutual*, che non esclude (guarda un po') dai casi di morte il suicidio„.

Un agente della "Cooperativa„ essendo venuto a conoscenza delle intenzioni assicurative di Ippolito Nulli, smania, s'affanna per ottener lui la precedenza, l'affare. Di che cosa non è mai capace un bravo agente d'assicurazioni per istrappare a una compagnia rivale un assicurando?. Molte cose, certo; ma non credevamo che potesse mettere in ballo anche la propria moglie bellissima eccitandola a spiegare i suoi vezzi.... tutti quanti.... a un Nulli. Ma così è.... nel romanzo del Farina. La lotta ferve; e ferve anche il progetto d'un matrimonio a vapore per la educanda. È venuto, adunque, il momento che le duecentomila lire, volere o volare, bisogna sborsarle; e *La Mutual*, infatti, le paga puntualmente dopo che quella buona lana si spara in bocca una rivoltella. Noi abbiamo qui un caso tragico e una tesi. Fra i casi di morte, devono (in omaggio alla morale), le compagnie d'assicurazioni, escludere assolutamente i suicidi?... Veramente, non ne conosciamo una, una sola che li ammetta; ma ai romanzieri idealisti ogni quesito è permesso.

Il comico di quell'inquieto agente di assicurazione s'intreccia col luttuoso del suicidio e relativo rifacimento di danni. Il racconto è così a due tinte: la rossa e la nera. Non si potrebbe desiderare una condotta più spigliata e più spiritosa; c'è la marca di fabbrica Farina.

*

Dal vino all'acqua, di Vico d'Arisbo (Parma, Battei). Questo romanzo del nostro apprezzato collaboratore Vico d'Arisbo (al secolo marchese Lodovico Mosdari) è una autobiografia, o, meglio, è la confessione d'un pentito. Un giovanotto dell'alta società si getta a una vita così dissipata che suo padre ne muor di dolore. Gli resta la madre ch'egli ama, e una giovane fidanzata, che coll'ostinazione delle donne buone e innamorate, attende il ravvedimento di lui come cosa che un giorno o l'altro deve succedere. L'America, dove egli va, rovinato dai debiti di giuoco, non serve a guarirlo. Dall'America ritorna; ma per gettarsi perdutamente al vino. Le ubbriacature si seguono, e non si contano più. Quel bohême titolato non ha vergogna di rotolare la sua corona di marchese sotto le tavole delle taverne.... Alla fine, c'è un medico che vorrebbe rinchiuderlo in un manicomio, per farla finita con un individuo che non vuole intendere ragione, e anzi pare l'abbia smarrita. Avviene per altro, che una parola mesta della madre, una sola rivelazione di quella poveretta straziata per la condotta del figlio, è un raggio che piove in quel cervello oscurato, lo illumina, e lo salva! Mentr'egli vien condotto a casa ubbriaco fradicio, sua madre esclama:

— Oh! Signore, perchè il dolore non mi fa morire come fece morire suo padre?

Egli trasalisce a quest'espressione. La percezione della sua infamia gli si affaccia improvvisa. Alla fine, egli sa perchè suo padre è morto!... La vera cagione gli era stata tenuta nascosta fin'allora.

Il rimorso prende quel cuore; e succede il ravvedimento. Non più osterie, non più cattivi compagni, non più vino.... Si rinnova la parabola del figliuol prodigo. Il beone di jeri oggi è un *buveur d'eau*.

Le nozze col convertito, aspettato sempre, amato sempre, premiano la virtù della povera fidanzata. E la madre ha la consolazione d'assistere agli sponsali.

È un racconto di cui l'autore dice: tutto è vero; — e del quale ogni più scettico lettore può soggiungere: tutto è verosimile. L'interesse è mantenuto desto dalla prima riga all'ultima. I dolori della povera madre commovono. La scena del seppellimento in mare d'un poveretto morto nella traversata dell'Atlantico, ci ricorda quella dell'*Oceano* del De Amicis. Qua e là spunta l'uomo di mondo, che dà un'andatura disinvolta e snella a tutta la narrazione.

*

Altri nuovi romanzi sono *Le vittime della Terra* di G. Cavagnari (Milano, Galli) assai voluminoso; e *Il romanzo d'un Ufficiale* di F. Ricciardi (Roma, Voghera). Quest'ultimo è una specie di battaglia che l'autore, capitano di fanteria, combatte per una questione com'egli dice "di vitale importanza„. Si tratta dei matrimonii che gli ufficiali contraggono col solo vincolo religioso, fonti di tanti guai, di circolari ministeriali e di paterne ammonizioni dei colonnelli. L'argomento interessa un gran numero d'ufficiali che scontano coi rigori d'un regolamento lo slancio del cuore. In questo libro, non v'è l'accento dell'artista e del letterato, ma vi è quello della convinzione e del sentimento, ch'è ben di più.

*

Mettiamo sotto questa rubrica due volumi postumi di C. Collodi: *Le note gaie* e le *Divagazioni* (Firenze, Bemporad) raccolte e ordinate, le une e le altre, da Giuseppe Rigutini. — C. Collodi, cioè Carlo Lorenzini, fu un vero tipo di toscano, fatto apposta pei giornali allegri, come il *Fanfulla* prima maniera. Egli fu, in gioventù, un volontario nel reggimento cavalleggeri di Novara; fu anche un cavalleggero del giornalismo. Alcuni suoi articoli su avvenimenti del giorno meritavano d'essere salvati dalla dispersione, per la punta satirica, per la bellezza della lingua e per la leggerezza. Quando il Collodi ritrae burlescamente una seduta della Camera, o scherza sull'oro del Magliani, sugl'impiegati, sui capponi, sul cappello a cilindro, è delizioso. Ma guai se fa il critico sul serio; guai se fa il giudice di letteratura e d'arte! La sua critica sul Prati è l'attestato d'una vacuità e d'una ostilità deplorabile: l'egregio Rigutini che raccoglie anche gli articoli in propria lode (vedi il bozzetto *Filologia in ghiaccio*) poteva lasciarla nell'oblio.

Il Lorenzini, nato in Firenze nel 1826, vi moriva nel 90; e Collodi, castello del Pesciatino, del quale il gaio giornalista assunse il nome per affetto alla madre che vi era nata, oggi mostra al forestiero una lapide in onore di lui.

*

Per ultimo diamo l'annunzio di un nuovo romanzo di Girolamo Rovetta che uscì già questa settimana.

Il Rovetta è uno dei più simpatici tra i nostri novellieri, ed ogni suo nuovo lavoro è una festa per il pubblico. *Il primo amante* ha già avuto l'onore di uscire nella "Nuova Antologia„ e di far sensazione; ed è già in corso di traduzione in un giornale tedesco. Il Rovetta è giunto infatti alla maturità del suo ingegno; e questo nuovo romanzo ha i pregi letterari che si richiedono al giorno d'oggi e per giunta un movimento drammatico dei più atti ad interessare il pubblico. È un dramma palpitante d'emozione, e un fine studio psicologico. Tutto vi è moderno e passionale; tutto è trattato con delicatezza e con brio. Vi basti sapere che il primo amante è.... il marito.

GLI ULTIMI MOMENTI DI UN REGNO IPOTETICO.

(ANNOVER E BRUNSWICK)

I.

Umili origini della dinastia d'Annover. Curioso Regolamento di Corte. Un principe che sposa una damigella di compagnia. Gli affari d'Inghilterra trattati in latino di sacrestia.

Dal '66, l'Annover non era più che un regno ipotetico. Fra poco anche quest'ultima illusione sparirà dalle menti guelfe. Tornerà quindi opportuno il ricordare gli ultimi momenti di quel regno, così poco noti sebbene interessanti, curiosi.

Le origini dei re, principi, duchi e margravi di Germania furono tutte assai umili. Federico IV Hohenzollern, per farsi riconoscere dai vassalli, non aveva altra forza che un vecchio cannone, il quale egli chiamava scherzosamente: *la zia Margherita;* e Federico II soleva dire del grande elettore Federico Guglielmo:

— Era un principe senza territorio, un elettore senza potere, un alleato senza soldati [1].

Parimenti modesti furono gli esordi della dinastia di Annover. Negli archivi di quella città si conserva un Regolamento di Corte, nel quale leggonsi disposizioni del seguente tenore:

— È vietato ai paggi di nascondere il pane nelle loro tasche.... È proibito ai servitori di bere vino; verrà loro distribuita due volte la settimana una razione di birra.

Giorgio Guglielmo d'Annover sposò la signorina d'Olbreuse, damigella di compagnia della duchessa de La Trèmouille. Questo matrimonio, dal quale uscì la dinastia attuale dell'Inghilterra, rese furiosa la principessa palatina, che scriveva da Marly il 29 aprile 1702 sul conto della signorina Olbreuse:

— Appartiene ad una famiglia oscurissima, e tutt'al più avrebbe potuto aspirare alla mano del mio primo *valet de chambre.*

Quando, nel 1714, il duca Giorgio Luigi lasciò Annover per occupare il trono d'Inghilterra, nulla si cambiò relativamente all'etichetta e alle cerimonie di Corte; ogni domenica i cortigiani assistevano all'alzarsi del re.... assente, poscia sfilavano ai piedi del trono.... vuoto, inchinandosi rispettosamente dinanzi al ritratto di Sua Maestà. Questo Giorgio Luigi non sapeva che il tedesco, e il suo primo ministro Walpole diceva:

— Io non capisco nè il francese, nè il tedesco, cosicchè siamo obbligati a trattare gli affari d'Inghilterra in latino di sacrestia.

Dal 1801 al 1810, l'Annover appartenne prima alla Prussia, poi alla Francia. Nel 1814 fu restituito agli antichi signori ed eretto in reame. Il duca di Cambridge lo governò col titolo di vicerè; e quando la regina Vittoria salì al trono, l'Annover venne definitivamente separato dall'Inghilterra e prese il quarto posto fra gli Stati della Germania [2]. Ma nel '66 il castello reale rimase nuovamente deserto e attese invano il ritorno degli antichi abitatori.

II.

Giorgio *rex*. Preliminari diplomatici sull'annessione dell'Annover. La Corte di Giorgio V a Hietzing. I cortigiani e i maghi chinesi. Vermuth e ....Bitter. L'obolo di Belisario.

Il cieco Giorgio V era un principe tutto imbevuto de' suoi diritti sovrani: firmava abitualmente *Giorgio rex.* Nel '66, fiero dell'antica origine della sua famiglia e forte della qualità di principe della casa reale d'Inghilterra, mal s'acconciava a riconoscere il trattato di Praga confermante l'annessione dell'Annover al regno di Prussia.

I preliminari diplomatici di quest'avvenimento si conoscono, nella loro verità storica, da poco tempo.

Il 13 giugno, alle due dopo mezzanotte, il principe Ysenburg, ministro prussiano alla Corte annoverese, andò a far svegliare il conte Platen ministro degli affari esteri di Giorgio V, e gli comunicò un telegramma, col quale re Guglielmo chiedeva al re di Annover l'autorizzazione “di far passare pacificamente, attraverso al territorio annoverese, un corpo d'esercito di cinquantamila uomini proveniente dall'Holstein „. Re Giorgio era a Herrenhausen. Informato della faccenda, tentennava. La mattina del 15 il principe Ysenburg gli comunicò un *ultimatum* di Bismarck. Giorgio *rex* replicò in questi precisi termini:

— Vi prego di rispondere a re Guglielmo che non posso nè voglio mettermi al servizio della Prussia. Io mi attengo alla costituzione federale. La Confederazione germanica è un'unione di sovrani aventi uguali diritti, e il re di Prussia non ha nessun diritto di pretendere che gli altri membri della Confederazione si subordinino a lui. Quindi rifiuto come cristiano, come guelfo e come re di accettare condizioni incompatibili coi miei principî e col mio onore. Il principe ereditario e il popolo annoverese sono intieramente d'accordo con me su questo punto; siamo tutti pronti a difendere l'indipendenza del trono e del regno di Annover [1].

Il 28 giugno, dopo il fortunato scontro di Mechtersted, Giorgio V dovette segnare la capitolazione di Langensalza.

La regina Maria rimase nell'Annover abitando il castello di Marienburg, sua proprietà personale. Il re, invece, partì tosto per Vienna e fissò la sua residenza nei dintorni della capitale, a Hietzing.

Quivi Giorgio V era assistito da' suoi antichi ministri e attorniato dalla sua Corte. I singoli cortigiani adempievano le loro funzioni rispettive con una serietà grottesca: rassomigliavano a quei maghi chinesi in porcellana, che, al menomo contatto, inchinano la testa vuota fin sul grosso ventre nudo. Un ambasciatore *in partibus*, caduto in disgrazia, ricevette l'ordine di partire da Hietzing e di andare in esilio a Oberhofen, nel cantone di Berna; e questo decreto d'un re senza corona e senza autorità effettiva fu obbedito alla lettera. Si manteneva fedelissimo a Giorgio *rex* anche l'ex-direttore della polizia annoverese; il quale, in grazia alle sopracciglia irte, alla terribile parrucca rossa sempre di traverso come il suo naso, e al fazzoletto a quadrettini *bleu* entro cui avviluppava la tabacchiera, pareva un vero tipo da commedia. Egli era continuamente in moto e colle sue gambette corte corte correva giorno e notte dietro ai nemici dei guelfi. Quando poi soggiornava a Hietzing era impossibile che la sua presenza non fosse notata, poichè sternutiva così forte che i vetri tremavano come per una scarica di pistole. L'ex-direttore di polizia si credeva il miglior sostegno dell'ipotetico trono d'Annover e, per la parte sua, si proclamava un'aquila. Il cognome di tanto personaggio era Vermuth, ma tutti lo chiamavano *Bitter* perchè anteponeva questa bevanda a quella di cui portava il nome.

I cortigiani di Hietzing dicevano a sè stessi che l'esilio sarebbe stato temporaneo e che presto il capo della dinastia guelfa sarebbe tornato nel castello di Herrenhausen. Intanto i giornali umoristici mostravano re Giorgio sulla porta della Camera dei Comuni, con un kepì della guardia annoverese fra le mani, sul quale leggevansi le parole:

— Date un obolo a Belisario!

Infatti, l'intervento delle grandi potenze era stato invocato; ma la Prussia considerava l'Annover come una preda di guerra e non era menomamente intenzionata di abbandonarlo.

III.

Il patrimonio privato di re Giorgio. Come fu trasportato in Inghilterra il tesoro d'Annover. I réclami e l'opposizione della Prussia. Offerta di banchieri. Il fondo dei rettili.

La regina Vittoria incaricò lord Loftus di aprire negoziati colla casa Hohenzollern circa il patrimonio privato di Giorgio V.

Non era un compito facile. Da una parte bisognava conservare al re l'integrità de' suoi diritti, cui egli non voleva rinunziare a nessun costo; dall'altra, bisognava decidere la Prussia a restituire il tesoro guelfo. Le curiose vicende di tali trattative furono ampiamente narrate da Oscar Meding, ambasciatore di re Giorgio, nei suoi tre volumi di *Memorie*, che pubblicò sotto lo pseudonimo di *Samarow.*

Il governo di Berlino ammetteva che i domini della Corona, le somme trovate nelle casse del re, i mobili dei castelli e delle residenze reali appartenessero a titolo di fidecommesso alla dinastia di Annover, e dovessero essere restituiti al capo di essa. Però vi era una difficoltà.

Al principiare della guerra del'66, il ministro delle finanze del regno d'Annover, von Klenk, aveva salvata la cassa dello Stato in condizioni quasi romanzesche. Appena seppe che i Prussiani si avvicinavano fece caricare a bordo di un bastimento del Lloyd di Brema una cinquantina di grosse casse contenenti, in denaro e in titoli, tutto il tesoro dello Stato: circa ventiquattro milioni di talleri, cioè più di novanta milioni di lire. A Southampton i preziosi colli furono trasbordati sopra un treno speciale e condotti nel gran cortile della Banca d'Inghilterra, di dove discesero nei famosi sotterranei.

Ora, dopo l'annessione, il Governo prussiano reclamò la restituzione di quei valori; e siccome re Giorgio rispose con un rifiuto, così il gabinetto di Berlino mise sotto sequestro tutte le proprietà private del sovrano spodestato, e dichiarò inoltre che i titoli di rendita inviati in Inghilterra erano senza valore e non potevano quindi essere negoziati. Non contento di ciò, il ministero prussiano fece opposizione alla Banca d'Inghilterra sopra una somma di quindici milioni (seicentomila lire sterline) appartenenti a titolo fidecommissario alla casa d'Annover, e della quale il re, come capo della dinastia, percepiva gli interessi. Gli amministratori della Banca d'Inghilterra ammisero quest'opposizione. Secondo le clausole del fidecommesso, gli interessi di quella somma dovevano esseri esatti dal *Lord of the royal Hanoverian Regency*, cioè, secondo l'interpretazione inglese, dal ministro di Stato dell'Annover. Ora, siccome dopo l'annessione non c'era più ministro di Stato dell'Annover, così gli amministratori della Banca d'Inghilterra non si credevano autorizzati a pagare gli interessi scaduti, e per prudenza rinviavano le parti dinanzi ai Tribunali.

Ridotto in tali condizioni l'ex-re di Annover, la Prussia sperava di costringerlo a riconoscere il fatto compiuto.

Lord Loftus desiderava che si assicurassero a Giorgio V i mezzi per mantenere onorevolmente il suo posto di duca reale d'Inghilterra.

Dal canto suo, re Giorgio, tenace e fiero d'una fierezza antica, rifiutava assolutamente di capitolare.

Un accordo non era dunque possibile sul terreno diplomatico.

Il ministro *in partibus* delle finanze annoveresi, von Klenk, propose allora un mezzo eroico. Già egli, nel'66, accortosi delle intenzioni prussiane, aveva fatto ritirare tutto il numerario dalla *Bank of England* (circa venticinque milioni di lire) e lo aveva depositato segretamente presso altre Banche. Questa parte del tesoro annoverese era dunque salva e a disposizione del re. In quanto ai titoli che rimanevano presso la Banca d'Inghilterra (circa quindici milioni di lire) von Klenk proponeva a Giorgio V di cederli ad un sindacato di banchieri, che ne offriva sette milioni e mezzo di lire.

Accettando quest'offerta, l'ex-re di Annover avrebbe potuto disporre per l'avvenire di una somma considerevole, che l'avrebbe reso indipendente, che gli avrebbe permesso d'intervenire nel momento opportuno in un'azione internazionale, e che, sopratutto, lo avrebbe messo in grado di troncare immediatamente negoziati repugnanti alla sua dignità. Ma re Giorgio rifiutò di valersi di tal mezzo energico, e le trattative col Governo prussiano seguirono il loro corso.

Infine, il 27 settembre 1867 fu concluso un trattato che riconosceva esser dovuta alla casa d'Annover una somma di sessanta milioni di lire, la quale doveva rimanere presso la Cassa dei depositi in attesa che le parti si fossero definitivamente accordate sul modo di amministrare tanta fortuna. Questa legge d'indennizzo fu approvata dal Reichstag il 18 febbraio 1868. Il 3 marzo successivo il *Reichsanzeiger* pubblicava contemporaneamente la legge per l'indennizzo e un decreto che sequestrava il tesoro d'Annover.

Di questo sequestro si occuparono molto i giornali anche recentemente. Dirò quindi soltanto che

---

[1] La storia degli Hohenzollern è brillantemente narrata da A. GENEVAY nel suo libro: *I drammi della storia* (Milano, F.lli Treves).

[2] GIORGIO WEBER, *Storia contemporanea, dal 1815 al 1870* (Milano, Treves).

[1] HANSEN, *L'Europa diplomatica.*

re Giorgio aveva costituita una *Welfenlegion*, una legione straniera per la riconquista del suo regno, e in vista di ciò il Reichstag approvava il sequestro, che per condizione espressa non si sarebbe potuto revocare in avvenire senza un'apposita legge. I sessanta milioni annoveresi costituirono, come si sa, il cosiddetto "Fondo dei rettili."

IV.

Tentativi di restaurazione. Un milione e mezzo per fondare un giornale a Parigi. Ottocentomila lire divorate dalla *Situation*. Progetto di matrimonio fra il principe ereditario d'Italia e la principessa Federica d'Annover.

D'allora in poi, re Giorgio non cessò di agitarsi per ricuperare il trono perduto.

Appena gli furono sequestrati i sessanta milioni, ricevette a Hietzing la visita del pubblicista Ernesto Hollander, che gli propose la creazione di un gran giornale a Parigi, il quale difenderebbe nella stampa europea la causa del re d'Annover identificandola coll'onore nazionale della Francia.

L'imperatore dei francesi — diceva Hollander — prevede che, tosto o tardi, la Francia dovrà scendere in campo contro la Prussia, ed è persuaso che la guerra contro quest'ultima deve farsi col concorso degli altri Stati tedeschi, perchè in tal guisa l'Austria sarà costretta a riprendere le armi. È altresì convinto che se la Francia mostrasse di nutrire delle velleità annessioniste, tutti i tedeschi di ogni partito si schiererebbero sotto le bandiere prussiane. Perciò Napoleone III non intende menomamente d'impadronirsi d'una qualsiasi porzione del territorio germanico; no, egli vuole soltanto ristabilire il sistema federativo come una garanzia di pace. Bisogna però tener conto dello *chauvinisme* che domina, non nel Governo, ma nel popolo. La nazione non vedrebbe certo di buon occhio che l'esercito francese versasse il proprio sangue per rimettere sul trono un principe di quella Casa d'Annover, che fu nemica dichiarata della Francia sotto il primo Impero. È dunque indispensabile di diffondere nelle masse le idee personali dell'imperatore, di combattere i pregiudizi ostili alla dinastia guelfa; e questo sarebbe il cómpito del nuovo giornale.



S. M. il Re e il principe Trivulzio.

Infine, Hollander chiedeva un capitale di un milione e mezzo.

Il giornalista parigino fece ottima impressione presso l'ex-re d'Annover. Napoleone III aveva appunto l'abitudine di servirsi dell'organo particolare di qualche sovrano spodestato per difendere le sue idee e per farle penetrare nelle masse, prima di scoprire le proprie batterie. Ma fino a qual limite Hollander era autorizzato a parlare in nome del Governo imperiale?

Il conte Platen, ministro *in partibus* di Giorgio V, si recò dal duca di Gramont, ambasciatore di Francia a Vienna.

— Vostra Eccellenza conosce il signor Hollander, e, in caso affermativo, approva i di lui progetti?

— Il signor Hollander — rispose il duca di Gramont — è una persona stimabilissima; conosco il progetto relativo alla creazione di un gran giornale e l'approvo. Il re d'Annover ha due vie dinanzi a sè. Egli può rinunciare al trono per sè e per i suoi discendenti, e allora non ha da ottenere dalla Prussia che le migliori condizioni finanziarie possibili e un'aggradevole residenza. Oppure, re Gior-



S. M. il Re si reca alle corse



Durante la corsa del Premio del Commercio.

Milano. — LE CORSE A SAN SIRO (da fotografie istantanee dei signori Guigoni e Bossi successori a Calzolari, di Milano).



Palermo. — La corsa dei tori (disegno di G. Gussoni, fotografia Interguglielmi, di Palermo).

gio intende di ricuperare i suoi Stati, e allora un giornale come quello che propone il signor Hollander è indispensabile. Certo, se richiedete l'opinione mia come ambasciatore francese in Austria vi rispondo che non ho ricevute istruzioni in proposito e che debbo mostrarmi molto riservato circa gli affari tedeschi; ma personalmente sono in grado di dirvi che il signor Hollander non sarà sconfessato.

Per suffragare queste parole, il duca di Gramont *fece* leggere al conte Platen una lettera del ministro degli affari esteri di Francia, nella quale si dichiarava di approvare il progetto relativo al giornale da fondarsi [1].

Dopo le categoriche dichiarazioni del duca di Gramont non vi era da esitare. Evidentemente, essendo incominciate le trattative per il Lussemburgo, Napoleone III prevedeva delle complicazioni e voleva preparare il terreno in tempo. Giorgio V ordinò al conte Platen, ministro di Stato *in partibus*, di prendere gli ultimi accordi col signor Hollander, e, nel tempo stesso ordinava a von Klenk, ministro delle finanze *in partibus*, di versare alla Banca Hottinguer la somma di un milione e cinquecentomila lire per essere tenuta a disposizione del signor Hollander.

Il 1° maggio 1867 si pubblicò a Parigi il primo numero del giornale: *La situation*. Fu un insuccesso. Nel mese di settembre, Hollander morì. Oscar Meding andò a Parigi per liquidare *la situation*. I redattori minacciarono di tradurre re Giorgio dinanzi ai tribunali. Furono rabboniti con vistose indennità: uno di essi ebbe sessantamila lire. Oscar Meding riuscì a salvare settecentomila franchi; gli altri ottocentomila erano stati divorati dalla *Situation*.... in meno d'un anno.

Si fu precisamente in quell'epoca che la principessa Matilde concepì il disegno di un matrimonio fra Umberto, principe ereditario d'Italia, e Federica, principessa d'Annover. Ne parlò ad uno dei ministri *in partibus* di Giorgio V, dicendogli:

— Sua Altezza il principe Umberto ha elogiato parecchie volte la bellezza e la grazia della principessa Federica. Ci vorrebbe dunque poco ad unire questi due giovani, i quali, politica a parte, formerebbero una felicissima coppia.

Re Giorgio fu informato del progetto. Francesco Giuseppe lo approvò, felicitandone l'ex-re d'Annover. Il cancelliere Beust e il conte Platen si abboccarono, e dal processo verbale della loro conversazione estraggo il brano seguente:

Vantaggi del matrimonio progettato: La dinastia dei Guelfi, alleandosi con la Casa sabauda, entra a far parte di tre delle più potenti dinastie d'Europa; quindi la posizione politica di Giorgio V guadagnerà il cento per cento. La dinastia formerà il centro d'una coalizione contro la Prussia, il nemico comune. Se questa coalizione farà scoppiare la guerra o se questa guerra sarà vittoriosa, la ristaurazione del trono di Annover è assicurata, perchè le Case imparentate colla dinastia guelfa avranno interesse a ristabilirla. Se invece non ne nasce la guerra immediatamente, o se la guerra ha un esito fatale, la principessa Federica sarà sempre in grado di rendere dei servigi alla sua famiglia e alla causa dell'augusto suo genitore.

Nonostante gli accennati vantaggi, re Giorgio pretendeva d'imporre delle condizioni, e la regina Maria si opponeva assolutamente. Infine, il 22 agosto 1867, Giorgio V mandò uno de' suoi ministri *in partibus* a Parigi per continuare le trattative.

Un mese dopo, Rattazzi si dimise. Il progetto d'alleanza matrimoniale tra l'Italia e l'Annover fu definitivamente sepolto. E il principe Umberto sposò la principessa Margherita, che seppe meritare l'appellativo di "Angelo della Casa sabauda".

In quanto alla figlia di Giorgio *rex*, dodici anni dopo ella sposò l'aiutante di campo paterno: il barone Pawel Rammingen.

V.

Il giuramento del duca di Cumberland. Trattative per la restituzione del tesoro annoverese. La quistione del Brunswick. Un duca scapolo.

Quando re Giorgio si sentì in punto di morte fece promettere solennemente a suo figlio che non avrebbe rinunciato mai a' suoi diritti sul regno d'Annover.

Perciò, nelle trattative di questi ultimi mesi, l'imperatore Guglielmo II si dovette accontentare che il duca di Cumberland dichiarasse formalmente di non servirsi nè adesso nè poi del tesoro annoverese per cospirare contro la Germania o per far valere le sue pretese sull'Annover.

Contento l'imperatore, s'accontentò anche il Reichstag. Quanto prima sarà revocato il sequestro del fondo dei guelfi, e il duca di Cumberland ne riceverà i redditi. Così sarà tolto di mezzo l'unico pretendente, che rimanesse di fronte alla Prussia dopo le vittorie del '66 e del '70.

E la quistione del Brunswick? Il duca di Brunswick morì verso la metà del mese d'ottobre dell'84, lasciando venti milioni, ma nessun figlio. Il duca di Cumberland doveva esserne l'erede, ma egli era in lotta aperta col governo prussiano. Guglielmo I aveva tutto l'interesse di annettere il ducato: però non osava violare la Costituzione e intimorire gli altri piccoli sovrani, che, dato quel precedente, avrebbero preveduta la futura sorte dei loro Meklemburg, delle loro Lippe e via dicendo. Bismarck offrì allora la reggenza al principe di Reuss, ambasciatore imperiale a Vienna e quindi suo subalterno; ma gliela offrì in modo che il principe di Reuss ebbe il buon senso di rifiutarla coi ringraziamenti d'obbligo, apparecchiando così la strada alla candidatura del principe Alberto di Prussia.

Ora, la quistione del Brunswick risorgerà quando il figlio del duca di Cumberland sarà maggiorenne. Essa farà dunque perdere ancora del tempo ai circoli diplomatici. E dire che non sarebbe nata se Federico Guglielmo di Brunswick avesse preso moglie!

Egli aveva già oltrepassati i quarant'anni quando la popolazione del ducato, che lo amava molto, gli inviò una deputazione pregandolo caldamente di voler prendere moglie. Il duca accolse la deputazione con affabilità, e le disse:

— Domattina il manifesto del teatro di Corte vi darà la mia risposta.

La deputazione si ritirò senza capirne nulla.

L'indomani mattina il manifesto del teatro di Corte annunziava:

— Stasera si rappresenterà la commedia di Topffer: *Resto scapolo!*

FRANCESCO LANZA.

[1] SAMAROW, *Memorie*, già citate.

NOTERELLE.

TEATRI. — *Gringoire*, di *Cordelia* e *Scontrino*. — Abbiamo sott'occhio i giornali di Padova che parlano di questo breve lavoro delicatissimo nel quale la poesia di Cordelia e la musica del maestro Antonio Scontrino si completano. L'opera fu data e ripetuta al teatro Verdi di quella città davanti al fiore della cittadinanza. Fra gli spettatori notavasi Ernesto Rossi che seguì attentissimo lo svolgersi dei casi di Gringoire.

I critici sono concordi nel rilevare i pregi dell'istrumentazione eccellente, i bei lampi d'originalità, e, nell'insieme, un'andatura signorile che onora il compositore felicemente ispirato dai versi eletti di Cordelia. Il *Veneto* scrive: "L'intonazione generale del lavoro risulta di una dolcezza infinita. Scontrino ha profuso nel libretto di Cordelia soavità musicali. Nessuna asprezza ci turba l'orecchio." E segnala un altro pregio, la grande chiarezza della musica leggiadra e insinuante. La romanza di Loisa e il successivo duetto col tenore e la finale invocazione della primavera, suscitarono gli applausi più fervidi. La signora Augusta Cruz fu un'ottima Loisa.

Siamo lieti che Gringoire, dalle scene particolari per le quali fu composto, sia passato su quelle d'un pubblico teatro importante, ottenendo quell'esito che i buongustai già prevedevano.

A Ravenna ha ottenuto uno splendido successo l'*Otello* di Verdi, cantato dal tenore Durot, dal Blanchard, dalla Ferrarini, e diretto dal maestro Vittorio Vanzo.

— Al teatro Costanzi di Roma si è rappresentato per la prima volta, nella nuova forma datagli dall'autore, il *Simon Boccanegra* di Verdi. Il successo è stato clamoroso, specie per il prologo, il primo ed il terzo atto. Si sono ripetuti varii pezzi e l'opera è terminata fra grandi acclamazioni ad ogni rappresentazione.

Allo stesso teatro fu ripreso *L'Amico Fritz* del Mascagni. In sei mesi questa nuova opera riappare per la terza volta su quelle scene. Sei pezzi furono ripetuti e furono continui i battimani. Il protagonista era Roberto Stagno. Gemma Bellincioni sosteneva la parte di Suzel.

FOTOGRAFIE. — Fra le cortesi persone che ci mandarono fotografie che servirono per il disegno del Torneo di Verona, dimenticammo di nominare il signor Pasoli Oddone che ci favorì prove istantanee assai belle.

PALERMO E LE SUE FESTE.

LE CORSE DEI TORI.

Avvicinandosi la chiusura dell'Esposizione Nazionale, Palermo si è data a feste prima mai vedute: alle corse dei tori.

Palermo ha voluto, adunque, un po' di Madrid. La "corrida de toros" ebbe luogo il 10 maggio, in quella piazza Vittoria, dove la statua di Filippo IV e il palazzo reale, raffazzonato dai vicerè di Sua Maestà Cattolica, ricordano tanto la Spagna.

Ampia la *plaza:* seimila spettatori assistevano tutto all'ingiro alla tauromachia. L'ingegnere Francesco Borri di Palermo aveva ideato una specie di circo, con una opportuna disposizione di gradinate. Un bellissimo spettacolo, con quella quantità di signore in abiti chiari e cappelli di paglia minuscoli. C'erano tutte le autorità, compreso il console di Spagna, signor Zammit, al quale fu offerta la presidenza della *corrida*. La banda suonava l'inno spagnuolo.

Ma ecco la porta dell'arena si spalanca e due *alguaciles* a cavallo, stretti in un costume di velluto nero, s'inoltrano al galoppo e si fermano sotto il palco delle autorità, e le salutano.

Poi s'avanza la *cuadrilla*, prima i due *espada* o *matadores*, Juan Borrel *el Murulla*, e Josè Cazanave *el Morenito*; due spagnuoli autentici. Vengono i *picadores* a cavallo, col largo cappello e i calzoni di pelle; indi i *capeadores* colla *capa*, mantello rosso sul braccio. Ecco i *banderillos*, infine i due muli bardati che trascineranno via i morti a giostra finita.

Il console Zammit dà il permesso della corrida, gettando una grossa chiave con due nastri dai colori di Spagna.

S'apre il recinto dove stanno chiusi i tori.... Il primo toro vien fuori di corsa, poi si ferma attonito. È un toro di Navarra scuro, con poderose corna ... rivestite di *cautchouc!*

Primo squillo di tromba. I *capeadores* agitando le cappe girano intorno alla bestia per aizzarla; questa corre di qua e di là, si avventa furiosamente su un *torero;* ma egli d'un balzo è già fuori del recinto; e il toro urta colle corna di *cautchouc* contro le tavole di legno.... Risa, applausi....

Così solleva risate il resto dello spettacolo, che procede colle cornate ai cavalli, coi *banderilleros* che si affannano a piantare nel collo del toro le *banderillas*, col *matador* che agita davanti alla bestia infuriata la *capa* rossa fiammante.

Ma la grande emozione non è ancora giunta. L'impresa della *corrida* ha deciso di far tre corse incruente e l'ultima cruenta!... Siamo, adunque, all'ultima corsa: squilla la tromba; un bel toro andaluso color caffè latte irrompe colle sue corna lunghe, autentiche. L'animale ha appuntata sul dorso una grossa coccarda di seta con lunghi nastri dai colori spagnuoli. È questo il segno che il toro è destinato a morire.

Ora è la volta che i *picadores*, montati su due cavalli neri bendati, s'avanzano colle picche. I primi colpi di picca inferociscono il toro, che si slancia su quei poveri ronzini apocalittici. Una tremenda cornata tocca a uno dei cavalli in un'anca.... Un fremito di pietà corre in tutti gli animi. Il cavallo fa due o tre passi di fianco, poi, d'un tratto, piomba a terra sul lato sinistro, trascinando nella caduta il *picador*, sul quale tosto si avventa il toro furibondo. Emozione spasmodica. I *capeadores*, però, agitano le *cape*, e il toro si scaglia contro di essi, dando al *picador* il tempo di alzarsi lesto. Il cavallo, che emette sangue, tarda a morire: occorre il colpo di grazia col *puntillo*.

— *El puntillo!* grida uno dei toreri, e collo stiletto corre, e lo pianta nel cervelletto al povero cavallo che spira.

Anche il toro, alla fine, è ferito a morte, non senza qualche caduta d'un torero.

Questo è il momento della massima emozione. Alcuni spettatori svengono. Altri vanno via disgustati. In generale, si è convinti che codesti spettacoli non sono fatti per la nostra civiltà. La "corrida de toros" di Palermo l'ha provato.

IL MONUMENTO DI CALATAFIMI.

Il 15 maggio, a Calatafimi, sulla sommità d'una collina detta dai tempi antichi "Pianto dei romani" fu inaugurato il monumento-ossario dei caduti nella me-

moranda battaglia, colà combattutasi nel 15 maggio 1860 da Garibaldi, coi Mille.

La costruzione dell'ossario di Calatafimi, quale monumento nazionale, fu votata dal Parlamento nel 1885.

Fu eletto, per l'esecuzione, l'architetto Ernesto Basile, lo stesso che costruì l'edificio dell'Esposizione Nazionale a Palermo. "Fu mio pensiero (ci scriveva il Basile) di far cosa severa e semplice. Inutile ogni ornamentazione di cui l'effetto non potesse riconoscersi a distanza; poche masse, ma chiaramente apprezzabili anche da lungi."

Ed, infatti, il monumento, a forma di guglia, sorge semplice e imponente: è alto dieci metri; tutto in pietra calcare grigia del paese. Nel basamento, sono l'ossario e l'alloggio del custode. A quest' ultimo si accede dalla parte posteriore del monumento; all'ossario si accede dalla parte anteriore, per mezzo d'un avancorpo d'ordine dorico. Ai lati, saranno collocati bassorilievi (non pronti ancora) rappresentanti episodi della memorabile battaglia e lapidi che ricorderanno i nomi dei caduti. Il fronte della guglia sarà ornato di una corona in rilievo, intrecciata con rami di quercia, e in mezzo la Trinacria. Sotto vi sarà l'iscrizione: *1860* e, più sotto ancora, il motto della rivoluzione scritto sulla bandiera di Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele.*

Il 15 maggio, molti garibaldini siciliani convennero alla gloriosa altura dove, nel '60, i Borbonici s'erano arrestati in posizione fortissima e dove fu lunga e accanita la battaglia.

Alle sette, un corteo composto di circa ventimila persone cominciarono a sfilare per lo stradale Montano. Era splendido lo spettacolo di tanta folla sparsa per le verdi campagne. Alle nove, si arrivò al monumento.

Il generale D'Oncieu, che rappresentava Sua Maestà il Re, lesse alla folla un telegramma di Umberto che aveva mandata una magnifica corona.

PATTUGLIA DELL'ASMARA.

In questo numero, eccovi una serie di poesie africane di Remigio Zena, l'autore della *Bocca del Lupo;* e vi aggiungiamo un disegno d'Africa. È una pattuglia di quei cammelli corridori al servizio del comando dell'Asmara, che avrà forse ispirato quella musa originale: è un'altra pagina dell'Africa che va unita alle tante che abbiamo pubblicate.

LE NOZZE D'ORO DEI REALI DI DANIMARCA.

Le feste per le nozze d'oro del re Cristiano IX e della regina Luisa di Danimarca ebbero luogo in mezzo al più grande entusiasmo. Da tutte le parti sono arrivati a Copenaghen rappresentanti straordinarii; ma il re di Danimarca volle che questo anniversario conservasse il carattere d'una festa di famiglia. Egli volle avere intorno a sè soltanto i suoi figli, gli amici e il suo popolo. Le abitudini casalinghe, patriarcali della Corte di Danimarca son note.

Eppure la presenza dello Czar, del principe di Galles, del re di Grecia, fecero di codeste nozze d'oro un avvenimento politico.

Le feste cominciarono il 26 maggio all'alba col suono di tutte le campane. Le società di canto di Copenaghen diedero a quell'ora una mattinata al re e alla regina davanti al loro palazzo. Una folla numerosa ed entusiasta acclamò ai Sovrani. Il re, tenendo fra le braccia il piccolo figlio del re Giorgio di Grecia, apparve al balcone. La folla mandò allora degli urrà entusiastici.

Alle ore dieci, un servizio divino fu celebrato nella chiesa del castello di Cristiansborg; dopo il quale il reale corteggio che vi aveva assistito, passò davanti alla Borsa, dove la società dei commercianti presentò le sue felicitazioni ai Sovrani. Questi passarono sotto un gran d'arco di trionfo pomposo, eretto per la circostanza. Il magistrato capo della città, circondato dalle autorità tutte di Copenaghen, salutò re Cristiano IX e la regina a nome della capitale; uno stuolo di dame dell'aristocrazia che stavano aspettando sulla strada, cantarono un inno: sontuose toelette, voci bellissime.

Il corteo reale ritornò al palazzo, avendo alla testa il signor Loevenskiold, grande maresciallo della Corte. I Sovrani venivano dopo, in una carrozza loro offerta dagli operai, e scortata da uno squadrone di ussari. Poi seguivano lo Czar nell'uniforme delle guardie del corpo danese; la Czarina e il granduca ereditario col loro seguito; il re di Grecia nell'uniforme d'ammiraglio danese; la regina Olga e i suoi figli col seguito del re di Grecia; il principe e la principessa di Galles coi loro figli e seguito; il principe e la principessa reale di Danimarca coi figli; il duca e la duchessa di Cumberland, l'arciduca Federico d'Austria inviato dall'imperatore Francesco Giuseppe, il principe Alberto di Glücksburg inviato dall'imperatore di Germania, il principe d'Orleans.... In tutto, quaranta vetture.

Un gran numero di membri del Parlamento, appartenenti a tutti i partiti, tranne al partito socialista, furono ricevuti dai Sovrani di Danimarca alla presenza dei loro ospiti Imperiali e principeschi.

Il presidente del Senato signor Liebe e il presidente della Camera signor Högsbro, felicitarono i reali; re Cristiano rispose, ai loro discorsi.

Tutta la città era pavesata. Il tempo splendido favorì l'allegrezza generale. Il momento più solenne fu quando le Loro Maestà entrarono col corteo nella vecchia Copenaghen. Allora l'entusiasmo della popolazione toccò il colmo; il colpo d'occhio era stupendo. Il nostro corrispondente speciale ne fece una superba fotografia, dalla quale è tratto il nostro disegno, ove si vede l'arco di trionfo elevato in onore delle Loro Maestà.

LE CORSE A MILANO.

Ecco, per la cronaca sportiva, i vincitori nei tre giorni di corse a San Siro e nella giornata del Concorso ippico all'Arena:

A San Siro: Prima giornata, 22 maggio: Jole, di Bardonaro; Guitare, di Birago; Ashford, di sir Rholand; Caio di Birago. (Quest'ultima corsa, interessantissima, era pel premio della Città di Milano: 15,000 lire). Nella quarta corsa, vinse Meleagre di Birago. — Relnisante, dello stesso Birago, rimase morta per una caduta.

Seconda giornata, 27 maggio: San Giorgio, di Sansalvà; Serpentino, di Calderoni; Dardinello, di Calderoni (vincitore del premio di Lombardia 15,000 lire); Arcadia, del Duca di Marino; Miss Star, di Ranucci.

Terza giornata, 28 maggio: Roi des Prés, del conte Clermont Tonnerre; Ivanhoe, del marchese Marignoli; Nichette, del tenente Rodocanacchi (Military); Miss Star, di Ranucci; Oliviero, montato dal conte Poninski.

Quarta giornata, 29 maggio: Bagatella, di Sir Rholand; Gigi, di Sansalvà; Lucifer, di Sir Rholand. Nella quarta corsa (gran premio internazionale del commercio di 50,000 lire) sette cavalli si contesero la vittoria, che fu strappata da Odin, del visconte d'Harcourt.

Nella penultima gara, vinse Cantiniera, di Rholand. E nell'ultima, Medor, del duca dell'Arenella e Camarilla del tenente Tesio arrivarono simultanee. I due proprietarii, invece di dividersi il premio, se lo contesero in una prova di decisione, e vinse Medor.

*

All'Arena: Concorso ippico, 24 maggio: Ecco l'esito della gara di decisione per cavalli presentati agli ostacoli:

Toccò il 1° premio al signor Felice Scheibler, con Bahn; il 2° al tenente Vinci di Piemonte reale cavalleria con Rogantino II montato dal tenente Caprilli; il 3° toccò al signor Carlo Leonino per Penombra montata dal signor Gius. Poggi.

I premii consistevano in coppe d'argento e diplomi

F.LLI TREVES — MILANO

Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Eman., 51.

Questa settimana esce:

DA SAN MARTINO A MENTANA

RICORDI DI UN VOLONTARIO DI

Giulio Adamoli

(Capitano e Deputato al Parlamento)

Indice dei Capitoli

CAPITOLO I.
IN PIEMONTE
(1859).

La famiglia Cairoli. - A Pavia nel 1858. - L'omicidio del professor Briccio. - Gli studenti di Pavia. - I volontari a Genova. - Granatiere di Sardegna. - I volontari lombardi. - Il conte di Santa Rosa. - Ricordo di Skobeleff. - I miei compagni d'arme. - Il sergente Quasso. - I soldati piemontesi. - Il regolamento e la disciplina. - Si parte per il campo

CAPITOLO II.
SAN MARTINO
(1859).

Piccole molestie del campo. - La vita del campo. - L'entrata a Milano. - I soldati francesi. - Le prime palle. - I primi colpi. - Episodii della battaglia. - Dopo la battaglia. - Morti e feriti. - Capitano Fezzi. - La brigata di artiglieria. - Al blocco di Peschiera. - L'armistizio. - Alla scuola militare. - Sottotenente nel primo granatieri.

CAPITOLO III.
IN SICILIA
(1860).

Garibaldi. - Addio ai granatieri. - I preparativi. - A bordo dell'*Utile*. - Sulle coste della Sardegna. - Notizie di Garibaldi. - Sbarco a Marsala. - Il nostro drappello. - Che paese e che memorie! - A Palermo. - Agnetta e Bixio. - Agli avamposti. - I picciotti. - Scene teatrali. - Cairoli ferito. - Camicie rosse. - La brigata Türr. - Il padre Pantaleo. - Marcia nell'interno. - A Prizzi. - A Resuttano. - A. Dumas a Caltanisetta.

CAPITOLO IV.
SUL VOLTURNO
(1860).

Türr, Eber, Spangaro. - Dimostrazioni contro gli ufficiali borbonici. - Allo stato maggiore della brigata. - Costituzione della brigata Eber - Ufficiali dello stato maggiore. - Episodii delle tappe. - Catania. - Il battaglione catanese. - Taormina. - Combattimento di Milazzo. - Una festa a Messina. - Ospiti notevoli. - Un caravanserai. - Rustow, Alessandri. - Sulle sponde dello stretto. - Soveria Manelli - Catanzaro e Cosenza. - Bixio sul *Governolo*. - La mia ordinanza. - In attesa del combattimento. - Carica di cavalleria. - Dopo il combattimento. - Ritorno a Caserta. - Agitazione di Napoli - Sulla sponda destra del Volturno. - Una lezione inglese. Incontro con Cialdini. - Ultimi atti della brigata. - Animosità politiche. - Francesco Simonetta. - Visita a Gaeta. - Le dimissioni.

CAPITOLO V.
ASPROMONTE
(1862).

Il diario di mia madre. - Roma o morte. - Garibaldi in Sicilia. - A bordo del *Perseverant*. - Luigi Caroli. - Nullo, Corte. - Timori di guerra civile. - Cugia e Cadolini. - Alle falde dell'Etna. - La serenità di Garibaldi. - Una banda del Corrao. - Marcia misteriosa. - A Paternò. - A Catania. - Garibaldi e Cadolini. - Dalla cupola de' Benedettini. - Il vapore inglese. - Sull'Appennino - Carissimi e Castellini. - Nicotera, Miceli, Missori, i Lombardi. - Salomone e Mondelli. - L'attacco. - Garibaldi è ferito. - Avventure di Nicotera e de' suoi compagni. - Imbarco a Messina.

CAPITOLO VI.
SUL CHIESE
(1866).

Il tiro a segno nazionale. - I carabinieri milanesi. - Garibaldi a Milano. - Il secondo battaglione bersaglieri volontari. - Concorso de' cittadini. - L'uniforme. - I bersaglieri volontari. - I tiratori. - Nicostrato Castellini. - I capitani. - Gli ufficiali. - Sergenti e caporali. - Preparativi. - Rocca d'Anfo. - Piano d'attacco. - A ponte di Caffaro. - Il tenente Cella. - Bagolino. - Il ritorno. - Garibaldi e mio padre. - Campo di Lonato.

CAPITOLO VII.
VEZZA D'OGLIO
(1866).

La vigilia del combattimento. - Achille Prada. - Attacco di Vezza. - Fuoco in ritirata. - Un passaggio difficile. - Il cadavere del Castellini. - Condotta del Castellini. - Castellini non mancò alla disciplina. - Castellini crede dover difendere Vezza. - Opportunità de' movimenti del Castellini. - La morte di Castellini. - La morte di Frigerio. - I morti e i feriti. - Episodi. - Dopo il fatto di Vezza. - Val di Saviore. - Lago di Campo. - I passatempi sulle Alpi. - L'ammiraglio Tegethoff. - Ansietà e disagi. - Mio padre a lago di Campo. - Addio al lago. - Congedo.

CAPITOLO VIII.
IN ROMA
(1867).

Visita a Giuseppe Mazzini. - Giuseppe Mazzini. - Congresso di Ginevra. - Il Comitato centrale. - Francesco Cucchi. - Monsignor Randi. - La cospirazione. - Episodi di Francesco Cucchi. - I Patrioti a Roma. - Cadolini, i Cairoli. - Missione in Lombardia. - I radicali di Milano. - Francesco Crispi. - Con Crispi, a Orte. - Ritorno a Firenze. - Imbarco a Livorno. - La sommossa. - Che cosa avvenne de' fucili. - Luigi Cucchi. - I compagni dei Cairoli. - Il processo dell'Ajani.

CAPITOLO IX.
MENTANA
(1867).

Lo sbarco dei Francesi. - Uscita da Roma. - Presso Garibaldi. - Don Ignazio Buoncompagni. - La mattina del 3 novembre 1867. - Il principio del combattimento. - Episodi del combattimento. - Ritirata in Monterotondo. - L'arresto di Garibaldi. - Fra gli Urali. - Fine.

APPENDICE

I. Cartello di sfida di Carlo Arrivabene e compagni agli ufficiali della nave da guerra francese *Le Magellan*.

II. Consigli tattici del generale Garibaldi ai suoi volontari.

LIRE QUATTRO. — *Un volume in-16 di 420 pagine.* — **LIRE QUATTRO.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2.

LA SETTIMANA.

La mattina del 27 maggio il ministero Giolitti, in conseguenza del voto del 26 — ne abbiamo parlato nell'ultimo numero — deliberava di rassegnare le proprie **dimissioni** nelle mani del Re. Nello stesso giorno il Giolitti, presentatosi con i suoi colleghi alla Camera, annunziò che il ministero aveva creduto conveniente dimettersi, ma le dimissioni non erano state accettate da Sua Maestà. Aggiunse poche parole pregando la Camera ad approvare le leggi urgenti ed a concedere al ministero sei mesi d'esercizio provvisorio del bilancio 1892-93. Tale richiesta è naturalmente il preavviso di un prossimo scioglimento della Camera. Si levarono alte grida contro la probabilità di vedere dirette le elezioni generali da un ministero cui manca la fiducia della maggioranza e che sembra essersi affidato intieramente ad un partito, mentre la sua origine non ebbe nè poteva avere alcun carattere partigiano

La battaglia sulla elezione del presidente, non ebbe luogo perchè il 28 **Biancheri fu rieletto presidente** con 312 voti su 333 votanti, contro 20 schede bianche. L'Opposizione che è composta di tutta la Destra, di gran parte dell'Estrema Sinistra, e di alcuni di Sinistra fidi al Nicotera, si mostrò forte e vivace nelle elezioni degli uffici, in quelle di 4 commissioni del bilancio, e di membri di altre commissioni. Da per tutto il Ministero fu battuto.

Lo sarà ancora sul progetto d'esercizio provvisorio? Questo nel suo testo definitivo che fu più volte corretto, non si presenta che oggi e passerà domani alla Commissione del bilancio, che è per tre quarti contraria al ministero. Due cose sono certe che non se ne proporrà il rigetto assoluto per non creare un conflitto tra la Camera e la Corona, e che un si lungo periodo di sei mesi non è ammesso neppure dagli amici più savi del ministero. Si crede che questo abbia chiesto sei mesi per averne quattro, il che gli permetterebbe ancora di far le elezioni generali in settembre. L'Opposizione però, non intende accordare più di un mese od uno e mezzo, il che obbligherebbe a far le elezioni prestissimo, in piena estate. Il ministero cerca di attirare a sè il Centro destro, dai cui voti dipende tutto, e che nella seduta del 26 s'era astenuto; ma quel gruppo, diretto dal Sonnino, gli è sempre più avverso, per il momento.

In attesa della gran battaglia, la Camera ha votato il trattato di commercio con la Svizzera, dopo che alcuni protezionisti hanno protestato per la forma, e sta discutendo la facoltà da dare al Governo di applicare la **clausola dei vini** nel trattato con l'Austria-Ungheria. Sulla facoltà non cade nessun dubbio; non si discute sull'applicazione, se deve essere immediata o meno. È uno dei casi in cui si mostra come le cose più semplici in apparenza sono complicate e difficili. Quella clausola dice che l'Italia non ha che a ribassare il suo dazio sui vini, che è ora di L. 20 all'ettolitro, a L. 5 77, perchè l'Austria deve ridurre il proprio da 50 lire nientemeno che ad 8. Cosa volete di più bello? Eppure si dubita da molti che l'Austria non aumenterà considerevolmente il consumo dei nostri vini, e che dal ribasso del nostro dazio potrebbe venire una grave concorrenza ai nostri vini nel mercato interno. Perfino tra i produttori migliori, i più riscaldati per la clausola, c'è qualcuno, come il deputato Paroncelli, che teme alla lunga un danno maggiore del vantaggio. La Commissione stessa ha proposto di aspettare per l'applicazione che ci dimostri che l'Austria-Ungheria abbia acquistato la potenza di importazione di vino forestiero e che sieno dissipati i dubbii nella concorrenza di vini ungheresi ed iberici. Fra le due opinioni, il ministero è incerto, ed è probabile che gl'impazienti vinceranno la causa.

*

L'onorevole Crispi non ha assistito alle sedute della Camera delle quali abbiamo parlato Giunto a Palermo la mattina del 27, per assistere nello stesso giorno alla inaugurazione del monumento eretto a Garibaldi, pronunziò a quella cerimonia un discorso, splendido nella forma, nel quale fece l'apologia di Garibaldi e più ancora di sè stesso, concludendo col dire che per esser forti e potenti basta volerlo e saperlo. Inutile dire che i palermitani acclamarono con entusiasmo il loro concittadino.

*

Le prossime **feste di Nancy** continuano a fare le spese d'una vivace polemica fra la stampa tedesca e la francese. Vi ha dato luogo l'indirizzo degli studenti che a quelle feste universitarie hanno invitato tutte le Università straniere, eccettuando le tedesche, e questa eccezione era indicata espressamente nell'indirizzo. Inoltre si parlava di una grande rivista militare che doveva tenere il Carnot presso la frontiera, di discorsi anti-tedeschi che s'aspettavano dagli Czechi, e di un'affluenza di Alsaziani-Lorenesi che doveva dar luogo a grandi dimostrazioni. Ora il Governo francese ha tolto la rivista dal programma delle feste, dicendo che non c'era mai stata; e il Governo austriaco ha proibito agli Czechi di andarvi.

L'**accordo commerciale franco-ispano** è concluso, ed è entrato in vigore al 1º del mese. È noto che dal 1º marzo 1892 Spagna e Francia s'applicavano reciprocamente la loro più alta tariffa. Il maggior danno lo sperimentava la Spagna, e per questo essa consentì a ribassare i dazi della sua tariffa minima interessanti i prodotti francesi. In compenso la Francia concede alla Spagna la sua tariffa minima che però è meno alta della spagnola. Questo accordo influisce sfavorevolmente sulla nostra importazione in Francia, che stava riprendendo vigore. I nostri vini colà saranno trattati con la tariffa massima, mentre i concorrenti di Spagna godranno la tariffa minima.

*

Il Consiglio federale svizzero ha presentato alle Camere un progetto d'urgenza chiedendo un credito di due milioni per completare le **fortificazioni della valle del Rodano** presso San Maurizio. La relazione che precede il progetto di tale lavoro, da compiersi dentro un anno, dice che la chiusa di detta valle, non essendo fortificata, deve necessariamente servire di passaggio ad un esercito che dall'Italia vada in Francia o viceversa, come è sempre avvenuto.

Non dice, ma è risaputo da qualche tempo, che l'idea di quelle fortificazioni fu suggerita nell'autunno dal signor Freycinet, ministro della guerra francese, a qualche consigliere federale. Pareva abbandonata, ma tutt'ad un tratto ha preso forma e sostanza. Il signor Freycenet si è dato la pena di rammentarla?

*

Il ministero di Lord Salisbury ottenne il 26 una segnalata vittoria nella Camera dei Comuni, dove il *bill* sulla autonomia dell'Irlanda fu approvato in seconda lettura con 92 voti di maggioranza. Segno evidente che il ministero ha sempre per sè il favore del parlamento e può sperare fondatamente su quello degli elettori.

La vita normale della Camera inglese terminerebbe in agosto, ma il ministero, sebbene due volte interrogato dal Gladstone, non ha voluto ancora dire se intenda lasciarla morire di morte naturale o scioglierla prima. Alcuni indizi farebbero supporre l'intenzione di scioglierla in giugno, e l'appoggio dato dal ministero ad un progetto di riforma nella compilazione delle liste elettorali, presentato da un liberale, fa credere altresì che lord Salisbury ed i suoi colleghi stiano preparando il terreno; giacchè il metodo di cattivarsi gli avversari, magari con danno degli amici, sembra aver passato la Manica.

*

Le **feste di Copenaghen** sono te minate. Ogni classe di cittadini ha co tribuito alla lieta riuscita ed i Sovra hanno ringraziato il loro popolo con un lettera affettuosa. I Sovrani e i princip riunitisi a Copenaghen sono oramai pa titi. Vi rimaneva lo Czar Alessandro II ed un giornale danese ha più volte in sistito nell'affermare che da Copenaghe sarebbe partito per Kiel per avere in que porto un **convegno con Gugliel mo II**. La notizia è ora nuovament confermata. Alessandro III andrà doma (2) a Kiel, vi si fermerà un'ora sola pe abboccarsi con l'imperatore, e ripartir subito per Fredensborg, dove si è trasf rita la famiglia reale danese dopo le fest

Le **regine d'Olanda** — la piccol regina e la reggente — sono invece ar rivate a Potsdam la sera del 30 sen alcun mistero, ricevute dall'imperator dall'imperatrice, dalla corte e da nume rosa folla plaudente. Non minori accla mazioni le hanno salutate a Berlino. M non vi hanno trovato a riceverle il bo gomastro **von Forkenbeck**. Egli, ch si può dire avesse fatto gli onori dell capitale tedesca a tutti i sovrani d'Eu ropa, è morto il 27 corrente, e la su morte ha dato occasione ad un incident **d'intolleranza religiosa** che mo stra come siano soltanto sopite ma no spente le ire del *Kulturkampf*. Il For kenbeck, deputato, presidente della Ca mera prussiana, poi del Reichstag tede sco, era cattolico di religione ma libe rale di opinioni. Tanto liberale che Bis marck, fidando sulla imparzialità di lu lo nominò nel 1875 giudice del tribu nale ecclesiastico che destituiva i vescov o sopprimeva le loro temporalità. Or Mons. Kopp, vescovo di Breslavia, ch' come il primate de' cattolici in Germa nia, se n'è ricordato ed ha proibito ch il borgomastro fosse seppellito nel cim tero cattolico. Dovette essere seppellit fra i protestanti.

1 giugno.

Sono uscite **LE PRIME DUE DISPENSE** della nuova edizione illustrata

LA MONTANARA



ROMANZO DI

Anton Giulio Barrili

ILLUSTRATO DA

Gino De Bini

È una storia d' amore quale ne può udire l'orecchio più casto di fanciulla, ma è piena di fierezza alpestre, di energia. Comincia in Modena, si continua sull'Apennino, passa un momento pei campi di battaglia del '59, ha la catastrofe nell'Ospitale di Sant' Eufemia a Brescia, e si compie ancora sull' Apennino. L' ambiente morale è la vita dell' exducato di Modena, durante la bassa tirannide dell'ultimo Lorenese. Il principio di contrasto che dà lo scatto all' elemento drammatico potente nel romanzo, è il pregiudizio di casta che attraversa l'amore della Montanara con un discendente dell'antichissima casa dei Malatesti. L'artista GINO DE BINI ne ha con grande talento illustrato i punti più salienti, e le sue composizioni ne ornano il testo.

Esce a dispense di 8 pagine in-8 grande riccamente illustrato con disegni di ***GINO DE BINI.***

CENTESIMI 10 LA DISPENSA.

Abbonamento all'opera completa: LIRE 5.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

GUIDE

dei Viaggiatori

Guida Generale d'Italia. Un volume di 780 pagine, colla carta geografica di tutta l'Italia, e 8 piante di città . . L. 7—

Alta Italia. Coi paesi limitrofi di Nizza, Trentino, Canton Ticino, Trento e Trieste, la Linea del Gottardo, il Lago dei Quattro Cantoni, Lucerna e Zurigo. Un vol. di 450 pag., con la carta dell'Alta Italia, 3 carte di laghi, e 16 piante di città. 5—

Milano e la Lombardia. Con 2 carte dei laghi, 5 piante di città . . 250

Venezia e il Veneto. Con cinque carte. 2—

Torino e dintorni. Con la pianta di Torino e numerose eliotipie . . . . 2—

Genova e le due riviere fino a Nizza e Cannes, e fino alla Spezia. Colle piante di Genova e Nizza. 125

Italia Centrale. Un vol. di 600 pag., con una carta geografica d'Italia, 16 piante di città, di Musei, ecc. 6—

Firenze e dintorni. Con quattro piante. 2—

Roma e dintorni. Con due piante . . . 3—
La medesima in inglese . 3—

Bologna, l'Emilia e le Marche. Colla pianta di Bologna . . . . . 2—

Italia Meridionale. Con le isole di Sicilia, Sardegna e Caprera. Con una carta geografica d'Italia, 10 piante di città e Musei e 4 carte, 600 pagine. 5—

Napoli e dintorni. Con quattro piante . 250

Palermo e dintorni. Colla pianta di Palermo e dintorni ed un'appendice contenente la *Guida all'Esposizione Nazionale*, corredata da una pianta. . . 125

SVIZZERA. Con una carta generale della Svizzera, 8 piante di città, 2 carte geografiche e 2 panorami. 3—

PARIGI, di FOLCHETTO, con la pianta dei boulevards . . . . 3—

Dir. comm. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Ferdinando Martini

Peccato e Penitenza

RACCONTI

Un volume in-16 di 370 pagine **UNA LIRA.**

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano

Anemia, Clorosi, Dispepsia, Consunzione, Scrofola, Rachitismo, Indebolimenti, ecc., ecc., guariti dall'

EMOGLOBINA

Pillole L. 2,50 — **SOLUBILE** — Liquida L. 3

Ricostituente il più pronto ed il più potente; adatto per vecchi, adulti e bambini.

Presso: DESANTI e ZULIANI, chim. farm. *Via Durini, 11-13 Milano.* A. Manzoni e C., Milano e Roma, e primarie Farmacie.

VINO DI PEPTONA

DI

CHAPOTEAUT

Farmacista in Parigi.

La Peptona CHAPOTEAUT, stante la sua purezza, è la sola adottata dal Signor Pasteur. È ben più attiva che tutti i succhi ed estratti di carne.

La **Peptona** è cagionata dalla pepsina o dallo stomaco stesso in conseguenza della digestione della carne di manzo. Si nutriscono così i malati, i convalescenti e tutte le persone **anemiche, spossate, di digestioni difficili, che hanno ripugnanza per gli alimenti, affette di febbri, di diabete, di tisi, di dissenteria, tumori, cancheri, di malattie del fegato e dello stomaco.**

8, rue Vivienne, PARIGI, e presso tutte le farmacie.

Questa settimana esce il primo volume

LA VITA ITALIANA NEL TRECENTO

CONFERENZE DI

R. Bonfadini, F. Bertolini, A. Franchetti, M. Tabarrini, E. Masi, P. Rajna, I. Del Lungo, E. Nencioni, A. Bartoli, A. Graf, D. Martelli, G. Molmenti, C. Boito

Il grande successo avuto l'anno scorso dalle conferenze sugli Albori della Vita Italiana, *ci indussero a pubblicare la seconda serie di conferenze che furono pure tenute a Firenze dai più eminenti nostri scrittori. Questa nuova serie, continuando a descrivere la vita italiana in tutte le sue parti, tocca ora i secoli XIII e XIV, che si sogliono riassumere in una parola, dicendo l'aureo Trecento. Divideremo anche quest'anno l'opera in tre volumi, che si seguiranno rapidamente. Il primo esce questa settimana. Ecco la divisione dei tre volumi:*

I.
STORIA.

Bonfadini (R.) . *Le fazioni.*
Bertolini (F.) . *Roma e il Papato.*
Franchetti (A.). *Le signorie e le compagnie di ventura.*
Tabarrini (M.). *Le consorterie nella storia fiorentina.*
Masi (E.). . . *Svevi e Angioini.*

II.
LETTERATURA.

Rajna (Pio) . . *La genesi della Divina Commedia.*
Del Lungo (I.) . *Dante nel suo poema.*
Nencioni (E.) . *La letteratura mistica.*
Bartoli (A.) . . *Boccaccio.*
Bartoli (A.) . . *Petrarca.*

III.
ARTE.

Graf (A.) . . . *Il tramonto delle leggende.*
Martelli (D.). . *Gli artisti pisani.*
Molmenti (P.) . *Venezia nel secolo XIV.*
Boito (Camillo) . *I giudizi artistici nel secolo XIV.*

Lire Due — *Ogni volume separatamente* — **Lire Due**

LIRE SEI — L'opera completa in 3 volumi — **LIRE SEI**

Legata in un volume in tela e oro: LIRE SETTE.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, in Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

Bonzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*